

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO



n. 26 - gennaio 2013

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO

Acta Concordium

n. 26 - gennaio 2013



ROVIGO
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

La presente pubblicazione è realizzata
grazie al sostegno di



«Acta Concordium» - n. 26 - Supplemento a «Concordi», n. 1/2013

CONCORDI - TRIMESTRALE DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 3766 10/92 R.Stampa

Proprietario: Fondazione Concordi

Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Anna De Pascalis

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografi che - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web www.concordi.it

ISSN 1121-8568

INDICE

LUIGI COSTATO, 2012: si conclude la battaglia secolare della Comuna di Grignano Polesine	Pag. 7
MATTEO CERUTI, Il nostro Delta patrimonio dell'UNESCO? L'ambiente e la sua tutela	» 19
ANTONELLO NAVE, Giovanni Battista Bononi e Augusto Bononi. Notizie su due fiesseesi da ricordare	» 37
FRANCO CAZZOLA, Fonti per la storia del Polesine: i cartulari di S. Pietro in Maone	» 53
GIAN GUIDO BALANDI, Lamento per la morte della Facoltà	» 61

2012: SI CONCLUDE LA BATTAGLIA SECOLARE DELLA COMUNA DI GRIGNANO POLESINE

Luigi Costato

Sommario: 1. La legge regionale Veneta emendata il 20 marzo 2012. – 2. Le origini della Comuna. - 3. Perché esistono ancora questi istituti.- 4. Le nuove investiture, le azioni promosse dai non originari e le vicende politiche dell'epoca napoleonica: dalla terminazione del XVI secolo al decreto vicereale di Napoleone Eugenio. – 5. La sentenza del Commissario aggiunto Gurgo del 1941/1942 e la legge regionale. – 6. Considerazioni conclusive.

1. Dopo circa settecento anni, o addirittura quasi ottocento, si concludono positivamente le vicende che hanno travagliato la storia del dominio collettivo di Grignano Polesine, grazie ad un atto che include questa antica istituzione fra quelle la cui sopravvivenza è garantita da una legge regionale del Veneto.

Infatti, la legge regionale 19 agosto 1996, n. 26, relativa al “Riordino delle Regole”, è stata, recentemente, modificata dall’ emendamento n. A000187 approvato dal Consiglio Regionale del Veneto il 20 Marzo 2012¹.

¹ L'emendamento consiste in un solo articolo, che recita come segue:

Art. 1 - Modifiche alla legge regionale 19 agosto 1996, n. 26 “Riordino delle Regole”

1. Il titolo della legge regionale 19 agosto 1996, n. 26 “Riordino delle Regole” è così sostituito:

“Disciplina delle Regole, delle proprietà collettive dell’Altopiano di Asiago e degli Antichi Beni Originari di Grignano Polesine”.

2. All’articolo 1 della legge regionale 19 agosto 1996, n. 26, dopo il comma 2, viene aggiunto il seguente comma:

“2.bis Le disposizioni di cui alla presente legge sono, altresì, da ritenersi applicabili alle proprietà collettive dell’Altopiano di Asiago, dette vicinie o colonnelli e agli Antichi Beni Originari di Grignano Polesine.”

3. All’articolo 2 della legge regionale 19 agosto 1996, n. 26, dopo il comma 3, viene aggiunto il seguente comma:

“3.bis Al fine di migliorare la gestione e il godimento dei beni collettivi la Giunta regionale riconosce la possibilità per le Regole costituite e su loro richiesta, di

La prima modifica è nella stessa rubrica della legge, che diventa così “Disciplina delle Regole, delle proprietà collettive dell’Altopiano di Asiago e degli Antichi Beni Originari di Grignano Polesine”, con un riconoscimento esplicito dell’assimilazione della Comuna alle altre proprietà collettive presenti nel territorio regionale.

Sotto questo profilo è rilevante anche il fatto che al comma 2 dell’art. 1, il quale recita: “2. Sono da considerare Regole, anche unite in comunanze, comunque denominate, le Comunità di fuochi-famiglia o nuclei familiari proprietarie di un patrimonio agro-silvo-pastorale collettivo inalienabile, indivisibile ed inusucapibile, ivi comprese le comunioni familiari montane di cui all’articolo 10 della legge 3 dicembre 1971, n. 1102 e le Regole cadorine di cui al decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 1104”, si sia aggiunto un comma, il 2 bis, che chiarisce il riconoscimento della Comuna come proprietà collettiva protetta dalla legge Veneta. Infatti tale comma recita: “2 bis Le disposizioni di cui alla presente legge sono, altresì, da ritenersi applicabili alle proprietà collettive dell’Altopiano di Asiago, dette vicinie o colonnelli e agli Antichi Beni Originari di Grignano Polesine”.

associarsi in Comunanze, oppure di riunire patrimonio e soggetti aventi diritto con la fusione fra più Regole tra loro, mantenendo le caratteristiche originarie sui loro beni e disciplinando in autonomia i diritti esercitati sugli stessi”.

4. All’articolo 7, comma 1, della legge regionale 19 agosto 1996, n. 26, dopo le parole “a fini turistici, artigianali”, sono aggiunte le parole “, per coltivazione di cave”.

5. All’articolo 15 della legge regionale 19 agosto 1996, n. 26, dopo il comma 1, è aggiunto il seguente comma:

“1.bis Ai fini dell’accesso ai finanziamenti pubblici e, in particolare, alle misure del Piano di Sviluppo Rurale, le Regole e gli altri soggetti di cui all’articolo 1 vengono considerati imprenditori agricoli professionali a titolo principale. Considerato l’interesse generale perpetuato nella loro attività, le Regole e gli altri soggetti di cui all’articolo 1 hanno, altresì, titolo per accedere ai finanziamenti secondo le aliquote previste per i Comuni e gli altri enti pubblici”.

5. La Giunta regionale è autorizzata a concedere un contributo straordinario ai soggetti di cui al comma 2 bis dell’articolo 1 della legge regionale 19 agosto 1996, n. 26 così come inserito dal comma 2 del presente articolo.

6. Agli oneri derivanti dall’attuazione del presente articolo, quantificati in euro 5000 per l’esercizio 2012, si fa fronte con le risorse allocate nell’upb U0005 “Interventi indistinti a favore degli enti locali” del bilancio di previsione 2012.

Sembra dunque che le mille battaglie combattute dagli Antichi originari e dai loro discendenti siano giunte ad una definitiva e positiva conclusione, affiancando lo *status* della Comuna a quello delle Regole cadorine e delle altre Istituzioni analoghe del Veneto, ma anche a quelle Emiliane (Partecipanze agrarie) e a molte altre disseminate nel territorio nazionale, anche se Comuna e Partecipanze sono molto vicine quanto a regolamenti e – la cosa non è priva di significato – per la natura ed origine dei terreni.

2. Si possono, qui, ripercorrere brevemente le vicende turbolente della Comuna², che risalgono al XIV secolo, quando l'Abate di Pomposa, a capo di una abbazia proprietaria di una immensa superficie di terreno originata da donazioni risalenti anche all'imperatore Ottone III, concesse per ventinove anni, ad alcuni uomini di Grignano, come risulta dalla documentazione in possesso della stessa Comuna, una valle peschereccia, concessione poi rinnovata – solo dopo quarant'anni e non dopo ventinove, segno, come si vedrà, di una contestazione fra le parti – con l'indicazione ancora dei nomi degli uomini beneficiari della detta concessione³.

I nomi degli investiti erano, in molti casi, accompagnati dalle loro qualifiche riconducibili, quasi certamente, all'amministrazione del piccolo paese, che fornirono più tardi argomenti per chi voleva diventare utilista della Comuna, anche se il suo nome non era presente nelle investiture di cui si parla. In effetti, nella prima investitura si parla di tale Antonio Rauli, qualificato sindaco “dell'istesso Commune”, di altri nominati senza qualifica, cui si aggiungevano “li Consiglieri del detto Comune”⁴; nell'investitura del

² Una indagine più approfondita, anche se non priva di qualche ingenuità, la si può trovare nel mio lavoro molto giovanile *I domini collettivi del Medio Polesine*, Milano 1968 (ma scritto, salvo piccole modifiche, nel 1957) ove anche la molto scarsa bibliografia sulla Comuna, mentre abbondanti sono gli scritti, ad esempio, sulle Partecipanze emiliane e sulle Regole Cadorine.

³ Si tratta delle investiture “livellarie” rispettivamente del 17 febbraio 1454 e 12 marzo 1494. In un decreto del periodo napoleonico del 14 maggio 1810 si fa riferimento anche ad una investitura livellaria del 1426, della quale mancano ulteriori tracce o testimonianze.

⁴ L'investitura del 1454 è disponibile in una traduzione che fu utilizzata come documento nella causa davanti alla Quarantia a Venezia nel XVIII secolo, mentre l'investitura del 1494 è nel latino notarile del suo tempo.

1494 si fa riferimento a tale de Teneis “massarium communis”, ad altre persone “consiliario nomine”, ma anche a soggetti, e sono i più, privi di indicazione di cariche particolari.

Probabilmente all’epoca gli investiti erano o tutti gli abitanti di Grignano o, più esattamente, i maggiorenti del paese, che, tuttavia, gestirono sempre la cosa come collettivamente propria.

Si noti, poi, che la prima investitura indica il fondo come una valle peschereccia detta la Communa, il che fa pensare che essa fosse giù stata oggetto di godimento comune da parte delle famiglie ricordate nell’atto, cosa confermata anche dai Capitoli (regolamento o statuto interno) del 26 gennaio 1642, ove si afferma, al Capitolo XI, che non si potrà assegnare terreno a persone “foreste” ma “solamente a quelli, quali sono Originari di trecento in circa”, dove “anni” è ellitticamente sottinteso. Pertanto probabilmente, la prima investitura risale quanto meno a metà del XIV secolo, anche se di essa non è traccia nel livello del 1454.

Da notare che all’epoca, in questi territori, le concessioni ventinovennali prendevano il nome di *libellus*⁵ (da cui deriva il termine moderno livello), mentre altrove venivano chiamate enfiteusi; entrambi i contratti, comunque, erano *ad meliorandum* e le regole loro applicabili erano, sostanzialmente, le medesime.

⁵ Il livello – *libellus* – in origine è un termine che si riferisce al documento, e non al suo contenuto.

Esso passò, progressivamente, a definire un contratto agrario di concessione di terreno, spesso ma non necessariamente *ad meliorandum*, che fu ampiamente utilizzato in Italia, specie del nord, per concedere *ad longum tempus* terreni, normalmente di proprietà nobiliare o di abbazie, a soggetti di posizione sociale inferiore, contro un canone abitualmente non esagerato, tenuto conto del fatto che la popolazione nel Medioevo era poca, e per durata indeterminata o ventinovennale rinnovabile con il pagamento di un laudemio. Sul punto, vd. tra tanti, P.S. LEICHT, *Livellario nomine*, in *Studi senesi*, Torino 1906; S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell’alto Medioevo*, Torino 1904, Id., *Origine del contratto di livello*, in *Riv. St. dir. Ital.*, I, 1928; P. DE FRANCISCI, *Intorno all’origine del contratto livellare*, in *Studi in onore di C. Vivante*, Roma 1931, II, p. 465 ss. Per una visione complessiva delle questioni proprietarie nel Medio evo, vd. P. GROSSI, *Le situazioni reali nell’esperienza giuridica medievale*, Padova 1969, e molti altri scritti di questo Autore.

I miglioramenti vennero effettuati, come dimostrano gli stessi contratti che non fecero più riferimento alla “*valle piscaritia*”, ma a una “*valle olim piscaritia, nunc vero saliciva, prativa, pasculativa et piscaritia*”. Il lavoro degli uomini di Grignano aveva prodotto il risultato di bonificare parte della superficie concessa; e doveva essere stato un lavoro enorme, tenuto conto che non esistevano macchinari e che l’acqua presente non poteva essere incanalata verso il mare, dato livello del suolo, di poco superiore a quello dell’Adriatico, sicché si doveva scavare una serie di fossi che convogliassero in un bacino le acque che non potevano essere pompate altrove.

La bonifica, progressivamente completata, provocò, con il passar del tempo e con il suo ampliamento, almeno tre effetti:

- l’Abbazia di Pomposa cominciò a pretendere somme maggiori per la migliorata produttività del terreno, volendo così appropriarsi del frutto del lavoro degli antichi originari. Ne è prova il ritardo nell’investitura del 1494, dalla quale risulta anche l’aumento del canone;



Il “Pavajon” di Grignano Polesine (Rovigo) sotto il quale, ogni 5 anni, il 21 marzo, si estraggono a sorte e si assegnano i lotti de “la Comuna” agli aventi diritto.

- le famiglie che avevano bonificato il terreno volevano garantirsi i vantaggi derivanti dal loro lavoro e stanti le difficoltà a mantenere all'asciutto i terreni bonificati – cosa che richiedeva la collaborazione di tutti – si decise di non dividere definitivamente fra i successori dei bonificatori il fondo, di circa 130 ettari (misure attualizzate), ma di mantenerlo unito e di dividerlo periodicamente fra i discendenti maschi aventi *loco et foco* in Grignano, e di età superiore ai sedici anni;

- i nuovi abitanti del territorio di Grignano volevano essere ammessi al godimento del terreno coltivato dagli Originari o discendenti, come accadde quasi dovunque, in Italia, ove si svilupparono queste forme inusuali di possedere; queste pretese, che davano l'occasione a questioni legali, resero difficile la vita dei discendenti degli Antichi originari per secoli, i quali, per altro, come risulta dai già citati Capitoli del 1642, si diedero regole ferree sul punto.

Ci si occuperà, ora, delle vicende appena sintetizzate, ma dopo avere brevemente evidenziato le ragioni del sussistere, nel XXI secolo, di Istituti caratteristici del Medio evo, e che in quell'epoca hanno dato un importante contributo a una qualche rinascita dell'agricoltura “razionale” ed efficiente.

3. La lotta contro le acque e la non buona stabilità della bonifica consigliò il mantenimento dell'unità del terreno, come accade in tutti i territori nei quali l'uso comune è più conveniente che quello a titolo individuale, e gli esempi sono molteplici.

In primis occorre distinguere fra i beni che hanno mantenuto una loro individualità specifica e quelli divenuti comunali; infatti, in moltissimi casi, indipendentemente da chi aveva messo a cultura il terreno, e lo aveva magari a lungo coltivato senza un titolo specifico, e senza usucapirlo, l'emergere dell'entità comunale e la ripresa della circolazione delle persone, unitamente al fatto che la regolamentazione dell'uso del bene in questione era considerata quasi pubblica, perché “non privata” nel senso di individualistica, ha fatto sì che la *res* sia restata in mano al nascente Comune, e divenuta, di conseguenza, di uso comune a tutti i suoi abitanti.

Questa eventualità non si è verificata a Grignano, ove i discendenti dei bonificatori riuscirono a distinguere l'amministrazione della Comuna da quella del Comune, mettendo così le basi del salvataggio del frutto del lavoro dei loro antenati.

Vicende analoghe a quelle accadute a Grignano si possono ritrovare dove l'utilizzo del bene suolo è in larga misura legato allo stare insieme di molti; insomma, quando la *res* frutta di più o meglio se resta unita anziché venir divisa fra molti.

Questo fenomeno lo si ritrova, nei giorni attuali, in montagna e nelle oasi africane e in entrambi casi il bene terra non viene diviso perché la spartizione sarebbe difficile o addirittura pericolosa: in montagna la terra è diseguale più che altrove, e pertanto i vecchi abitanti di quei territori hanno spesso preferito dividersi i frutti anziché il bene (diritto di pascolare un certo numero di animali per famiglia originaria, di far legna entro certi quantitativi, ecc). Nelle oasi la vera base di ogni potenziale coltivazione risiede nella fonte d'acqua, sicché conviene dividersi periodicamente il suolo irrigabile, mantenendolo di proprietà comune insieme al bene più prezioso, l'acqua appunto.

Mentre nelle oasi non esiste una soluzione diversa, e pertanto esse continuano ad essere delle "proprietà collettive" di villaggio, e gli originari a volte accolgono nuovi venuti, ma senza con questo riconoscere con questo comportamento un diritto (la solidarietà è la fonte di tali ammissioni), in montagna e collina spesso si sono divisi i terreni più coltivabili mentre quelli caratterizzati da pendii anche scoscesi sono restati o comuni, o del Comune, o sono diventati anche proprietà di singoli privati⁶, e queste varianti tra le varie comunanze vanno analizzate di volta in volta per comprenderne le ragioni.

Talvolta, come nel caso delle Regole Cadorine, la comunità originaria si è saputa staccare dal nuovo ente Comune ed ha conservato l'utilizzo esclusivo dei beni da tempo condotti, similmente a quanto accaduto a Grignano.

In pianura queste forme di proprietà collettiva hanno resistito a lungo talvolta a causa della particolare natura dei rapporti fra concedente, normalmente un ricco nobile lontano ed incapace di utilizzare meglio i suoi terreni, e l'estensione degli stessi, normalmente piuttosto che utilizzati per il coltivo, sfruttati a pascolo; nel nord Italia, invece solo se il bene poteva essere meglio difeso dalle acque dal lavoro comune.

Quando il problema della evacuazione delle acque è stato risolto dalla tecnologia, molte di queste istituzioni sono scomparse per la divisione

⁶ Si può ricordare, al proposito, la poesia del Carducci *Il comune rustico* dove si afferma: «Il consol dice, e poste ha pria le mani / sopra i santi segnacoli cristiani: / «Ecco io parto fra voi quella foresta / d'abeti e pini, ove al confin nereggia. / E voi trarrete la muggiante greggia / e la belante a quelle cime là. / (...)»».

definitiva della terra fra i compartecipi, ma alcune, specie se difese con difficoltà ma anche con successo dalle pretese dei “nuovi” arrivati, sono restate. In molti casi, infine, la difesa non c’è stata o si è manifestata debolmente, sicché si è passati dalla proprietà collettiva a quella comunale gravata da diritti degli abitanti, che la legge del 1927 ha tentato, non sempre con successo, di liquidare⁷.

4. A seguito del successo della bonifica, l’Abbazia di Pomposa volle incrementare il reddito tratto dal terreno concesso, e iniziò una controversia con i discendenti degli originari che si concluse nel 1494 con una investitura-transazione (le seconda che ci è nota) onerosa per i concessionari.

Ma il nuovo canone, il terratico pari ad un ottavo dei raccolti, era molto gravoso e i discendenti degli Originari non lo pagarono regolarmente, al punto da trovarsi nuovamente in controversia con l’Abbazia – ora non più di Pomposa, ma di S. Benedetto in Ferrara – che iniziò probabilmente assai presto, e cioè non molto dopo l’investitura del 1494, e che restò pendente davanti al Pretore di Rovigo fino al 1544, anno nel quale si addivenne ad una transazione, coincisa con una nuova investitura, datata appunto 23 aprile 1544: il nuovo canone era fissato in due scudi d’oro annui – cui andavano aggiunti 45 soldi dei piccoli alle rinnovazioni ventinovennali – ma gli Originari dovettero pagare, a titolo transattivo per i canoni non pagati, 150 scudi d’oro.

Con il risorgere dell’economia, si verificò anche un maggiore movimento delle famiglie, che presero a spostarsi in cerca di migliori condizioni di vita, e

⁷ Nella seduta del 27 febbraio 2012 la Giunta regionale Toscana ha adottato il documento preliminare della proposta di legge recante “Disciplina dell’esercizio delle funzioni in materia di beni civici”, disponendone l’inoltro al Consiglio regionale. Si tratta di un esempio del fatto che la liquidazione degli usi civici non è stata realizzata, quantomeno in Toscana – ma la cosa riguarda anche altre regioni – dopo 85 anni dall’adozione della legge; la situazione appare, al proposito, critica per la incertezza delle competenze, essendo il Commissario liquidatore dipendente dal Ministero della giustizia e mancando ora chi lo assista, data l’incompetenza del MIPAAF. Appare evidente che, trattandosi di materia sia agricola che di gestione dell’ambiente, la competenza dovrebbe essere, per la parte non spettante alla Giustizia, alle Regioni, anche se ciò comporterà interventi che avranno come effetto l’aggiornamento della legge del 1927 ad opera di leggi regionali.

questo fatto, iniziato con il concludersi del periodo medievale, quanto meno per quanto riguarda Grignano, diede origine ad una prima pretesa dei nuovi arrivati – o di abitanti discendenti da esclusi *ab origine* - di essere ammessi alle divisioni periodiche della Comuna.

E subito, per la prima ma non ultima volta, gli Antichi originari ottennero ragione grazie a una Terminazione del Podestà e Capitano di Rovigo del 5 maggio 1516, che decideva lo *ius excludendi alios*, e cioè dei non discendenti dagli Originari, dalle assegnazioni delle porzioni di Comuna divise periodicamente.

La vittoria ebbe due significati, e cioè da un lato l'esclusione dei nuovi venuti, ma dall'altro una spinta, anche giuridica, a mantenere compatta la Comuna, e dividerla periodicamente, impulso che si sommava alle necessità, già ricordate, di assicurare il mantenimento delle opere di bonifica.

Ma all'inizio del XVII secolo alcuni “foresti” promossero una azione contro la Comuna e il Comune di Grignano, evidentemente non ancora del tutto separati, La causa venne perduta dagli Originari in prima istanza presso il Magistrato dei Sindaci Inquisitori di Terraferma in Lendinara con sentenza del 1620; ma contro tale sentenza fu interposto appello presso la Quarantia a Venezia; tuttavia, prima che il giudizio procedesse, si addivenne ad una ennesima transazione costata 200 ducati – o zecchini che dir si voglia – alla Comuna.

La vicenda si ripeté nel secolo successivo, e si concluse favorevolmente per le ragioni dei discendenti degli Originari con una sentenza della Quarantia al Criminal di Venezia del 29 marzo 1729⁸.

La pace, per la Comuna, durò meno di un secolo, perché la tempesta napoleonica la colpì con il decreto vicereale di Napoleone Eugenio del 25 novembre 1806, con il quale i beni venivano attribuiti all'amministrazione della Municipalità e le rendite conferite al Comune per le sue spese. I discendenti degli Antichi originari potevano difendersi solo acquistando la Comuna, e si disposero a farlo. Dopo molti travagli il decreto del 14 maggio

⁸ È grazie a questa sentenza, per altro certa ma non del tutto evidente dalle carte, che la Comuna possiede una gran messe di documenti – gli atti di causa – stampati, poiché i giudici veneziani non volevano rompersi il capo a studiare atti manoscritti di secoli precedenti. La storia della Comuna è, dunque, contenuta quasi tutta nei suoi archivi. Non si applicò, alla Comuna, la Terminazione del 1874, ribadita dal Senato veneto del 1764, che invece riguarda beni di uso civico.

1810 riconobbe le ragioni degli Antichi originari, ma la titolarità del bene concesso a livello passò al Demanio, che lo mise all'asta, e il bene passò di mano in mano sino a diventare, dopo molto tempo, piena proprietà degli Antichi originari.

5. La legge 17 giugno 1927, n. 1766 e il successivo regolamento di esecuzione contenuto nel r.d. 26 febbraio 1928, n. 332, cui fece seguito la legge 10 luglio 1930, n. 1078, poneva in una posizione difficile la Comuna, come le Regole cadorine e molte altre proprietà collettive, poiché si riferiva agli usi civici, e confondeva i nostri istituti con questi, al punto che il decreto del 1928 dovette essere adottato anche per salvaguardare gli interessi delle Partecipanze emiliane.

Limitando il nostro interesse alla Comuna, per essa l'istruttore demaniale Jurilli istruì con molta approssimazione la pratica affidatagli, fornendo al Commissario elementi disparati, e anche contraddittori, per risolvere la questione; in ogni caso lo Jurilli chiedeva la dichiarazione della Comuna come bene da attribuire a tutti i cittadini di Grignano al fine di "eliminare la speculazione da parte di pochi cittadini".

Malgrado ciò il vicecommissario aggiunto Luigi Gurgo, il 27 dicembre 1941, dichiarò che "il dominio collettivo già denominato 'la Comuna' ed ora 'Beni originari' non costituisce né un demanio civico comunale o frazionale, né una associazione agraria soggetta alle norme della vigente legge sugli usi civici, ma bensì una comunione privata soggetta alla legge comune".

Si trattava, ovviamente, di una decisione positiva dal punto di vista sostanziale, ma del tutto erronea dal punto di vista giuridico, poiché la Comuna non è una comunione, ma un dominio collettivo di natura giuridica del tutto peculiare al periodo in cui è nata, come le Partecipanze e le Regole. Per questo la legge regionale recentemente aggiornata per essere applicabile anche agli Antichi beni originari di Grignano costituisce una pietra miliare nella storia della Comuna, i cui partecipi possono ora essere tranquilli nella certezza del possesso e detenzione del loro antico bene.

6. Ogni secolo, a partire probabilmente dal XIV, è stato caratterizzato da uno o più eventi che hanno inciso sulla storia della Comuna: dalle investiture iniziali alle prime controversie con l'Abbazia (secoli XIV e XV), dalle pretese dei primi non originari ad una nuova controversia con i benedettini (secolo

XVI), dalle nuove richieste dei “foresti” superate con una transazione (secolo XVII), dalla decisione della Quarantia (XVIII), dal decreto di Napoleone Eugenio (secolo XIX) sino alla decisione del Commissario liquidatore degli usi civici del XX secolo e alla legge regionale Veneta del XXI secolo.

Forse, con quest’ultimo intervento legislativo, che colma una lacuna della legge del 1927, il tormentato percorso della Comuna si è concluso felicemente per gli Antichi Originari i quali, proprio per le continue battaglie condotte, prima per bonificare il terreno poi per difenderlo da mille pretese, continuano, anche se il valore economico degli appezzamenti concessi ogni cinque anni agli aventi diritto ha perso quasi di significato, ad essere legati a questo istituto di origini così lontane, così diverso dalla stessa nozione odierna di proprietà, ma così visceralmente sentito come un vero e proprio diritto della personalità dai discendenti dei primi bonificatori.

Si potrebbe discutere della legittimità dell’intervento regionale, ma sembra che il problema non sussista, specie dopo la modifica costituzionale del 2003; ormai la materia agricola è di piena competenza regionale, e la Comuna rientra a pieno titolo fra i terreni agricoli, né si vede quale competenza potrebbe pretendere lo Stato per regolare questa materia. Non c’è dubbio che la legge Veneta si allontana da quella statale del 1927, che fu parzialmente corretta nel 1928 per “salvare” le Partecipanze agrarie emiliane, e che, dunque, di altre proprietà collettive non si preoccupò; tant’è vero che solo nel secondo dopoguerra si provvide al salvataggio legale delle Regole del Cadore. Il vicecommissario Gurgo risolse il problema in modo pratico dichiarando, nel 1941, i Beni originari una comunione, affermazione tanto utile dal punto di vista pratico quanto debole sul piano giuridico. Ma oramai, la regione Veneto ha legiferato ripetutamente sulla materia Regole cadorine, sicché il fatto che abbia esteso l’applicabilità della legge n. 26 del 1996 alla Comuna non costituisce una sostanziale novità, ma il riconoscimento che anche questa antica istituzione è meritevole della protezione accordata da tempo ad altri istituti di natura del tutto analoga.



Il “Pavajon” prima del restauro.

IL NOSTRO DELTA PATRIMONIO DELL'UNESCO? L'AMBIENTE E LA SUA TUTELA

Matteo Ceruti

1. Introduzione al tema: un ringraziamento ed una precisazione.

Sono francamente molto grato di questo invito all'Accademia dei Concordi e al prof. Virgilio Santato per essere stato chiamato a parlare di tutela del Delta del Po in questa Accademia e in questa Sala Oliva, che è un po' il salotto più elegante della Città¹.

Sono poi particolarmente felice di essere stato invitato a parlare in questo ciclo di incontri dedicati alla proposta di inclusione del Delta del Po nella "*World Heritage List*", la lista dell'UNESCO del patrimonio culturale e naturale dell'Umanità, che, come sapete, costituisce il più alto riconoscimento dell'importanza naturale e/o culturale di un territorio.

Al di là dell'accoglimento (o del suo accoglimento immediato) di questa proposta da parte del competente Comitato dell'UNESCO, la stessa idea della candidatura è un segnale del livello di vasta consapevolezza ormai raggiunta da questa comunità locale e dalle sue Istituzioni che il Delta del Po è il vero patrimonio più prezioso della provincia (vedremo se ha "i numeri" per diventare anche patrimonio dell'Umanità): è questo forse un punto d'arrivo culturale – ancora prima che politico – molto rilevante.

Terminati i ringraziamenti (non formali), è d'obbligo una precisazione sul tema e l'oggetto della mia relazione perché forse il titolo può ingannare: io non sono un naturalista, né biologo, né un botanico, e quindi non illustrerò, perché non sarei in grado di farlo (se non in termini molto banali, da semplice appassionato), gli *habitat*, la flora e la fauna del Delta padano e tantomeno vi parlerò della sua geologia e geomorfologia, cui è stato peraltro dedicato il primo di questo ciclo di incontri.

Il tema di questa mia relazione è dedicato invece agli strumenti della tutela giuridica e amministrativa di cui – nel corso degli anni – è stato dotato questo territorio.

¹ Questo saggio riprende il testo della conferenza tenuta all'Accademia dei Concordi (Rovigo) il 17 aprile 2012.

2. L'importanza ambientale, ecologica e faunistica del delta del Po.

Come è noto, il Delta del Po è il *maggiore complesso di zone umide dell'Italia*, ed uno dei più grandi d'Europa.

I suoi ambienti hanno un valore insostituibile in ragione del fatto che in molti casi sono proprio *gli ultimi*: così nel Delta del Po abbiamo gli ultimi lembi boschivi delle antiche foreste della parte terminale della Pianura padana: dal punto di vista botanico, cito solo la lecceta e il giardino botanico di Porto Caleri che è un po' l'"Arca di Noè" dell'Alto Adriatico.

La seconda ragione di importanza del Delta veneto è *ecologica* in ragione l'elevatissima diversità biologica o "biodiversità" dovuta alla circostanza che l'area deltizia è una zona di confine tra la terra e l'acqua; non a caso si parla di territorio "anfibo". Siamo in presenza di quelli che gli studiosi chiamano "*ecotoni*", cioè ambienti di transizione tra ecosistemi diversi con una compresenza di specie animali e vegetali di questi diversi ambienti e quindi sono zone ricchissime dal punto di vista biologico.

Procedendo dal mare alla terraferma abbiamo l'alternarsi di diversi ambienti:

- gli Scanni (gli elementi di confine: le lingue di terra più avanzate che sono mutevoli sotto la forza del mare),
- le Dune Sabbiose (anch'esse formazioni in continua evoluzione sotto la forza del vento),
- le Lagune "vive" (perché in contatto col mare che dà alle acque una differente salinità),
- le Valli da pesca (gestite dall'uomo, ma importanti riserve, soprattutto dal punto di vista avifaunistico),
- le Golene tra il fiume e la terraferma,
- infine, il territorio agricolo (anch'esso con aree importanti per il mantenimento di alcune specie di avifauna).

Dal punto di vista faunistico, pur limitandoci all'avifauna, e dunque senza accennare alla microfauna (ci sono però diverse specie rare o rarissime di invertebrati che nel Delta del Po hanno il proprio *habitat*), non si può non ricordare un numero: circa l'80% dell'avifauna che attraversa il continente europeo nelle migrazioni dall'Africa al Nord Europa passa attraverso il Delta del Po e diverse specie sostano e si fermano per nidificare: per cui il Delta, per diverse specie di uccelli è *la sede principale e talvolta unica di nidificazione e di riproduzione in Italia o in Europa*.

C'è una Convenzione internazionale per la tutela delle zone umide, soprattutto come habitat di uccelli acquatici: la *Convenzione di Ramsar* firmata nel 1971 e ratificata dall'Italia nel 1976. Questa convenzione prevede la tutela delle zone umide più importanti del pianeta che vengono iscritte se posseggono determinati parametri.

Ancora all'inizio degli anni '80 del secolo scorso le zone costiere del Delta ferrarese e ravennate sono state inserite tra quelle tutelate dalla Convenzione di Ramsar. Non così è però avvenuto per il Delta veneto, malgrado quest'ultimo *superi di almeno 10 volte i parametri per entrare in questo elenco*: A) a fronte del limite di almeno 10.000 uccelli acquatici "svernanti", il Delta veneto supera mediamente i 100.000 esemplari; B) a fronte di un parametro minimo dell'1% di popolazione per almeno una specie della regione geografica di riferimento, nel Delta Veneto sono presenti molte specie di uccelli per i quali si supera questa soglia.

3. Un po' di storia: le grandi tappe della tutela.

Questa sala dell'Accademia dei Concordi, esattamente 40 anni fa (nel giugno del 1972) ospitò un convegno, organizzato dall'Associazione Italia Nostra che fu il vero e proprio atto di nascita dell'idea di un *grande parco naturale del Delta del Po (veneto ed emiliano)*, nella convinzione che questa fosse la vocazione di questo territorio nella prospettiva di tutela ambientale e idrogeologica, ma anche dello sviluppo socio-economico.

Quell'idea aveva una sua solida giustificazione ed importanti sostenitori.

In quegli anni '60 e '70 il Delta viene infatti incluso:

- nella lista del CNR nella protezione delle lagune e degli stagni costieri;
- nel progetto di tutela denominata MAR dall'UICN-Unione internazionale per la conservazione della natura;
- nell'elenco dei parchi naturali di "prossima istituzione" per il Ministero del bilancio e della programmazione economica (il cd. "progetto 80": rapporto preliminare al Programma economico nazionale 1971-1975).

L'idea del parco naturale nel Delta (che nel corso degli anni ebbe importanti approfondimenti interdisciplinari, con la predisposizione di progetti) e comunque della tutela unitaria del Delta nasceva da una consapevolezza e da una preoccupazione.

La *consapevolezza* che la politica della grande bonifica “integrale” idraulica delle valli venete e ferraresi ormai mostrava il passo (la scienza aveva “riabilitato” le zone umide).

La *preoccupazione* era invece legata all'estrazione del metano dal sottosuolo del Polesine che stava provocando pericolosi fenomeni di subsidenza, con abbassamento anche delle difese a mare e degli argini dei fiumi.

Ben presto le bonifiche integrali delle valli e l'estrazione del metano cessarono. Ma, come sappiamo, la grande scelta “strategica” non fu quella del parco naturale e della tutela del Delta: questo rimase nelle aspirazioni di ristretti ambienti scientifici e culturali.

Le strade imboccate furono invece: nel Delta ferrarese, quella dello sfruttamento turistico, a tratti ampiamente speculativo, del litorale; e nel Delta veneto si accettò invece l'insediamento dell'impianto che all'epoca costituiva la più grande centrale termoelettrica d'Europa.

Non mancarono, tuttavia, i provvedimenti di tutela.

Così nel biennio 1974-1975 la Commissione per la compilazione dell'elenco delle bellezze naturali della provincia di Rovigo approvò proposte di vincolo paesaggistico per le valli da pesca e per altri territori alla foce del Po: provvedimenti di vincolo che sono operativi tutt'oggi.

Inoltre nel 1977 il Ministro per l'Agricoltura e Foreste istituì la riserva naturale delle bocche di Po, alle estreme propaggini dei Comuni di Porto Tolle, Taglio di Po, Rosolina e Contarina.

Dobbiamo però aspettare un decennio perché l'intero Delta veneto e più precisamente l'intero territorio provinciale ad est della strada Romea, con il *DM 1 agosto 1985* venga riconosciuto come area di notevole interesse pubblico ambientale e quindi sottoposto al vincolo paesaggistico.

Mentre la Regione Emilia Romagna già nel 1988 istituiva il Parco del Delta emiliano, nel Veneto dobbiamo attendere l'ottobre 1994 perché il Consiglio regionale approvi il “*Piano di Area del Delta del Po*”: un piano urbanistico e paesaggistico previsto dal PTRC- Piano territoriale regionale di coordinamento per le zone di maggiore interesse ambientale del Veneto (tra cui anche la laguna di Venezia e il massiccio del Grappa).

Nel frattempo, nel dicembre 1991, era stata approvata dal Parlamento italiano la legge quadro sulle aree protette la quale contemplava anche il parco del Delta del Po: la soluzione di compromesso trovata all'interno delle

due Camere fu quella di prevedere un “parco interregionale” (l’unico previsto dalla legge e l’unico d’Italia), subordinandone l’istituzione ad un’intesa tra le due Regioni; nel caso l’intesa non si perfezionasse entro un biennio, si sarebbe provveduto all’istituzione di un parco nazionale.

Tuttavia questa formula del parco interregionale non ebbe successo: le due regioni non sottoscriveranno mai l’intesa, malgrado le proroghe di termini concesse.

La Regione Veneto arriva finalmente, nel settembre del 1997 con la Legge 36, ad istituire il “Parco Regionale Veneto del Delta del Po”: si tratta di un’area protetta di limitata estensione (12.000 ha), con delle gravi esclusioni dalla tutela: delle lagune, di alcune dune fossili, di importanti porzioni degli scanni.

È un parco “a macchie di leopardo” (o per usare un’altra immagine zoomorfa più calzante “a zampa di gallina”, come ebbe occasione di definirlo un acuto studioso). Il problema di contemperare l’area protetta con la presenza della grande centrale termoelettrica ad olio combustibile che vi sorge al centro viene risolta escludendo formalmente l’impianto dal perimetro del parco e prevedendo la futura trasformazione a metano.



L'organismo di gestione non dà certo ampie garanzie di buon funzionamento sul piano tecnico-scientifico: a differenza di quanto previsto per i parchi nazionali, tutti i componenti del consiglio direttivo dell'Ente parco sono di nomina politica, espressione di regione ed enti locali; nessun componente è di nomina del mondo scientifico, accademico, associativo.

Pur con tutti questi limiti, sotto il profilo ambientale e, in specie, faunistico il Parco ha successo: dalla sua istituzione i censimenti dell'avifauna acquatica aumentano, quasi raddoppiano di anno in anno: in un quindicennio si passa dai 35.000 esemplari (della metà degli anni '90) ai 140.000 attuali.

Ultima tappa saliente della tutela è l'istituzione nel Delta veneto di un SIC e di una ZPS.

Si tratta di istituti di applicazione di una direttiva europea del 1992, la cd. "direttiva habitat", la quale ha previsto la salvaguardia delle aree europee più importanti sotto il profilo della diversità biologica, degli habitat, della flora e della fauna; sono stati così individuati gli ambiti territoriali più rilevanti che vanno a costituire una vera e propria rete ecologica europea (denominata "Rete Natura 2000") di aree, denominate SIC-siti di importanza comunitaria e ZPS-zone di protezione speciale (queste ultime hanno speciale considerazione per l'avifauna).

E così il Delta veneto è stato riconosciuto sia tra i SIC sia tra le ZPS in quanto al suo interno si rinvengono molti ambienti e specie vegetali ed animali ritenute meritevoli di protezione, e talvolta di importanza "prioritaria".



4. I problemi della protezione: le sovrapposizioni e le carenze.

4.1. Le diverse forme di tutela e la loro sovrapposizione.

La veloce carrellata sulle principali tappe storiche della tutela del Delta del Po di questi ultimi 40 anni evidenzia come questo territorio non sia privo di strumenti di protezione.

Li passeremo ora in rapidissima rassegna.

Innanzitutto alcune aree del D. sono sottoposte al *vincolo idrogeologico*. Le valli da pesca, i tratti terminali del fiume e le aree di foce, alcune dune (quelle di Donada e Contarina) e le pinete di Rosolina sono dunque sottoposti a questo vincolo (risale al 1956 il primo DM di vincolo idrogeologico su queste aree).

Ciò significa che, per ragioni di stabilità dei terreni e per evitare di turbare il regime delle acque, questi territori vincolati non possono essere “denudati” (si dice con terminologia antica), ossia deforestati e i movimenti di terra debbono essere autorizzati dalla autorità preposte.

Inoltre, come già ricordato, buona parte del delta veneto è sottoposto a *vincolo paesaggistico* in forza del ricordato DM 1 agosto 1985 (cd. “galassino”) tutta l’area ad ovest della SS 309 Romea sino alla linea della battigia lungo l’Adriatico dall’asta dell’Adige a nord alla riva destra del Po delle Tolle (coinvolgendo così i Comuni di Rosolina, Donada, Contarina, Porto Tolle e Taglio di Po).

A queste aree si aggiungono gli ulteriori vincoli paesaggistici imposti nel 1974-75 dalla Commissione provinciale per gli elenchi delle bellezze naturali in forza della vecchia (ma importante) legge del 1939, sulle valli da pesca in Comune di Rosolina e sull’isola di Albarella, sulla pineta di Rosolina mare, sulle valli da pesca in Comune di Porto Viro e quelle in Comune di Porto Tolle.

Inoltre, come nel resto d’Italia, sono per legge sottoposte a vincolo paesaggistico alcune aree per ragioni di localizzazione geografica; tra queste: i corsi d’acqua e le sponde sino a 150 metri dall’argine; i lidi del mare per una fascia di 300 metri dalla battigia, le zone boscate, le aree incluse nei parchi naturali.

In tutte questi ambiti c’è l’obbligo per chi intende realizzare un intervento, anche di modesta importanza, di presentare oltre che la domanda di rilascio

del titolo edilizio, anche la richiesta dell'autorizzazione paesaggistica con una specifica relazione che esamini gli impatti sul paesaggio, sulla quale si esprime la competente Soprintendenza con un parere.

La Provincia di Rovigo nel 2004 ha pubblicato un "Atlante dei vincoli paesaggistici e ambientali" che aiuta nella comprensione dei confini di queste aree vincolate.

Tuttavia permane talvolta un problema di individuazione degli esatti confini di queste aree vincolate, sia perché c'è una sovrapposizione tra i diversi vincoli paesaggistici (quello generale, quelli degli anni '70 del secolo scorso, quelli *ex lege*), sia perché nel corso degli anni la morfologia del D. veneto è in parte mutata in alcune parti l'acque hanno invaso aree che prima erano emerse.

Per cui, ad esempio, nel processo penale che si è concluso nella primavera dello scorso anno presso la sede di Adria del Tribunale di Rovigo, che ha riguardato la realizzazione del terminal gasifero di Porto Levante, o meglio



il gasdotto a servizio del terminal e un'isola artificiale davanti alle coste del Comune di Porto Viro, ci si è posti il problema della sottoposizione o meno a vincolo dell'area in cui è stata realizzata la grande isola artificiale (che poi è stata rimossa) in assenza di autorizzazione paesaggistica. Si è tra l'altro dovuti ricorrere ad una consulenza tecnica d'ufficio e le conclusioni dei diversi esperti nominati dalle varie parti non è stata univoca: nell'incertezza il Giudice ha assolto (su questo punto) gli imputati.

Lo strumento "principe" di tutela ambientale di un territorio è quello della creazione di un'area naturale protetta. Abbiamo già ricordato sopra la lunga marcia verso l'istituzione del *Parco regionale veneto del delta del Po* istituito con la Legge Regionale 36/1997.

L'istituzione del Parco, come si è visto, non ha introdotto – come temevano le comunità locali – severi divieti di interventi ed attività e si è sostanzialmente richiamato alle previsioni generali di salvaguardia del Piano di area del Delta del Po, che vale per tutto il territorio deltizio.

L'unico vero nuovo divieto del Parco è quello relativo all'attività venatoria: entro i confini del Parco non si può andare a caccia (fatti salvi i cd. abbattimenti selettivi condotti sotto la sorveglianza del Parco).

Per il resto le attività consentite e vietate sono dunque quelle previste in via generale, come detto, dal Piano di area del Po.

Ci sono solo però due disposizioni speciali di tutela contenute nell'art. 30 della LR istitutiva del parco che riguardano la produzione di energia elettrica e l'estrazione di idrocarburi.

Mentre per gli idrocarburi si prevede un drastico divieto di pozzi ed impianti sia per l'estrazione che per la ricerca di idrocarburi dal sottosuolo, per gli impianti di produzione di energia elettrica all'interno dei comuni del Parco si prescrive che siano alimentati a gas metano o a combustibile di pari o minore impatto ambientale.

È sulla base di quest'ultima previsione normativa che il Consiglio di Stato con una decisione del maggio dello scorso anno ha annullato il decreto di VIA favorevole emesso dal Ministero dell'ambiente sul progetto di riconversione a carbone della centrale di Polesine Camerini (appunto perché non conteneva un'adeguata valutazione comparativa degli impatti rispetto all'alimentazione a gas metano).

Tuttavia quest'ultima disposizione è stata modificata (o, meglio derogata) dal Consiglio regionale veneto con una legge approvata la scorsa estate che

consente la trasformazione a carbone delle centrali ad OCD presenti nel territorio dei comuni del parco purché sia garantito il rispetto di determinati limiti di emissione.

Ulteriore importante misura di tutela è connessa all'esistenza di zone della cd. "*Rete Natura 2000*" per la salvaguardia della diversità biologica, in quanto una vasta area deltizia è stata riconosciuta come SIC-sito di importanza comunitaria ai sensi della direttiva habitat 92/43/CE, e come ZPS-zona di protezione speciale per la tutela dell'avifauna (la ZPS "Delta del Po" IT3270023).

Questa mappatura ha permesso di sottoporre a tutela aree di estensione maggiore ed ecologicamente più coerenti di quelle comprese nel perimetro (ancora provvisorio) del parco regionale.

In proposito sia la normativa europea sia quella nazionale di recepimento impongono (il DPR 357/1997) che l'approvazione di piani e progetti che sono suscettibili di cagionare un impatto sulle aree sia preceduta da una specifica "*valutazione di incidenza*" allo scopo di accertare che la realizzazione del piano o progetto non sia suscettibile di pregiudicare l'integrità delle aree e gli obiettivi di conservazione delle medesime.

Così avviene che i piani e i progetti che interessano il SIC e ZPS delta del Po vengono sottoposti a questo studio di incidenza commissionato dal proponente il progetto e vagliato dalle autorità di volta in volta competenti per l'approvazione dei piani e progetti, che verificano che il progetto non sia tale da cagionare un pregiudizio significativo, in particolare alle cd. specie vegetali e faunistiche ritenute "prioritarie".

Proprio la mancanza di questa procedura prima del rilascio dell'autorizzazione a realizzare il gasdotto a servizio del terminal gasifero Adriatic LNG (il più grande terminal gasiero *off shore* del mondo, con una capacità di 8 miliardi di mc/annui di gas liquefatto) ha condotto il Tribunale di Rovigo-Sezione di Adria (con la sentenza dell'11 aprile 2011) alla condanna penale del responsabile (l'Ad della società Terminale GNL Adriatico) per abuso edilizio (nel senso che il titolo edilizio è stato ritenuto illegittimo ed illecito, sulla scorta di alcune pronunce della Corte di cassazione penale).

Vi sono da rammentare infine gli strumenti pianificazione urbanistica e territoriale che, almeno in alcuni casi, hanno costituito un ulteriore strumento di tutela ambientale dell'area deltizia. Senza qui illustrarvi tutti i piani dal PTRC del Veneto ai PRG dei comuni deltizi, passando attraverso il PTCP

della provincia di Rovigo, basti qui menzionare il solo *Piano di Area del Delta del Po* (d'ora in poi "PdA").

Si tratta di un piano paesaggistico organico per l'intero delta veneto (riguarda infatti il territorio dei comuni di Rosolina, Porto Viro, Taglio di Po, Porto Tolle, Ariano Polesine e Corbola, e in parte il territorio di Loreo e Papozze) che nasce dal ricordato decreto di vincolo dell'1 agosto 1985 il quale aveva imposto in via di salvaguardia un divieto assoluto di realizzare opere edilizie (con la sola esclusione degli interventi di manutenzione e restauro) sino all'approvazione di un piano paesistico. È per far decadere questo vincolo di inedificabilità che nel dicembre del 1986 il Consiglio regionale adotta il Piano di area del delta del Po, assieme a quelli della laguna di Venezia e del Massiccio del Grappa. Il PdA del delta verrà approvato nel 1994.

Contiene delle specifiche disposizioni che riguardano i diversi ambiti del sistema lagunare e litoraneo (dagli scanni, ai bonelli, dalle lagune alle dune fino alle valli da pesca) con direttive per gli i comuni chiamati a darne attuazione in sede di piani regolatori, ma anche con prescrizioni e vincoli relativamente ad attività ed interventi direttamente cogenti. Ma il PdA contiene anche disposizioni per la valorizzazione delle attività turistiche, delle attività produttive e dell'agricoltura.

Si tratta dello strumento urbanistico che ha maggiormente inciso sul territorio dell'area deltizia. Ma non si può certo dire che la sua applicazione sia stata completa e pacifica. Da una parte perché le amministrazioni comunali talvolta hanno operato nei propri PRG un recepimento solo di facciata delle previsioni del PdA. E perché in altri casi le disposizioni del PdA hanno mostrato i propri limiti in termini di poca chiarezza delle sue previsioni.

Una vicenda paradigmatica del limitato recepimento del PdA nei PRG locali ha riguardato l'approvazione in sede di piano regolatore del Comune di Porto Viro di una grande zona industriale a Ca' Cappello (quasi 4 milioni di mq) laddove il PdA prevedeva un porto fluviale sul Po di Levante con esclusione di localizzazioni industriali non connesse con lo stoccaggio e la cantieristica portuale. La questione venne risolta dal Giudice amministrativo con una decisione di mediazione che affermò la compatibilità nell'area degli insediamenti industriali ma limitati alla "manipolazione e prima lavorazione delle merci" e "di tipo manifatturiero" ma soltanto se connesse con l'attività portuale, con l'espressa significativa esclusione (sia nella sentenza del Tar poi

confermata dal Consiglio di Stato) delle industrie che producono “manufatti di cuoio la cui materia prima provenga dalle concerie del vicentino, non essendovi, in questo caso, alcuna ‘connessione’ con l’attività portuale”.

Una rilevante problematica interpretativa delle norme del PdA si è poi posta in relazione al divieto, vigente nelle aree più fragili (scanni, lagune e valli) di movimenti terra e di scavi, con la sola esclusione di quelli funzionali alla difesa idraulica e alla pesca o all’acquacoltura. Si tratta di una previsione che ha provocato, soprattutto nelle valli, alcuni problemi in quanto ha ricevuto un’applicazione alquanto rigida. Diversamente, allorquando si è trattato di autorizzare l’attraversamento di scanni, lagune e valli da pesca per la realizzazione del lungo gasdotto di collegamento del terminal gasifero con la terra ferma, si è invece ritenuto di poter derogare a questa previsione (malgrado le iniziali incertezze, espresse, in particolare, dal Ministero dell’ambiente).

4.2. Le carenze più gravi: la mancanza del Piano del parco; l’assenza del Piano di gestione dei SIC e ZPS.

L’attuale mancanza del *Piano ambientale del Parco* comporta che non c’è ancora una perimetrazione definitiva e quella provvisoria approvata con la legge istitutiva è carente, in primo luogo in ragione dell’esclusione di alcune aree di assoluto interesse ecologico (le lagune, alcune dune, la sola parziale inclusione degli scanni e delle valli; la totale esclusione delle aree agricole).

Importante sarebbe poi l’individuazione di zone di pre-parco, cioè di aree cuscinetto tra il territorio protetto e il “resto del mondo”.

Inoltre scopo del Piano ambientale è quello di operare la cd. “zonizzazione” cioè la divisione del territorio in differenti gradi di protezione, con una compiuta disciplina delle attività e degli interventi all’interno di questo territorio.

Tutto ciò allo stato manca perché non v’è stata ancora la forza o la volontà politica di far approvare questo fondamentale strumento di tutela (e di funzionamento) del Parco. Il primo contratto per la redazione del piano venne sottoscritto dall’Ente parco ancora dieci anni orsono, nel 2002, con una società londinese, a seguito di una gara comunitaria.

La società deposita una prima bozza di piano nel 2004 articolata in norme di tutela adeguate alla normativa statale sulle aree protette, ma non sta bene

agli enti locali. Si arriva quindi alla risoluzione del rapporto contrattuale e ad una nuova proposta di piano consegnata al consiglio dell'ente parco nel luglio 2010, che si limita a ripercorrere il perimetro provvisorio della legge istitutiva e recepisce le norme del piano di area: è la montagna che ha partorito il topolino, ma anche questa proposta (assi meno ambiziosa di quella iniziale) ad oggi giace nei cassetti dell'ente parco.

Vi è inoltre da ricordare come a tutt'oggi manca anche un altro fondamentale strumento per il buon funzionamento del Parco regionale: il "Piano economico-sociale", cioè il piano di valorizzazione di tutti gli interventi nei settori produttivi delle aree del parco (dall'agricoltura alle attività turistiche, ma anche l'industria l'artigianato); ed è chiaro che l'auspicato rilancio del parco non può che passare attraverso questo strumento.

L'altro grande assente è il "*Piano di Gestione*" del SIC e della ZPS.

Il Piano di Gestione è uno strumento operativo che disciplina gli usi del territorio al fine di renderli compatibili con la presenza in condizioni ottimali degli habitat e delle specie che hanno determinato il riconoscimento di quell'area come SIC o ZPS.

Nel caso della ZPS delta del Po, il Piano di gestione è stato predisposto da un gruppo di lavoro costituito dall'Ente parco, dal Consorzio Ferrara Ricerche e dall'Università IUAV di Venezia.

Ma anche questo fondamentale strumento di conservazione non è stato più adottato dalla Regione Veneto i cui uffici nel luglio 2011 hanno anzi comunicato l'impossibilità di proseguire nell'attività di approvazione dei piani di gestione ZPS in quanto la Corte Costituzionale (sentenza n. 316 del 4.12.2009) aveva nel frattempo annullato la delibera con cui la Giunta regionale aveva stabilito le misure di conservazione sulla cui base poi approvare i piani di gestione (la ragione dell'annullamento risiede nel fatto che la disciplina regionale risultava ridurre la tutela ambientale delle aree ZPS rispetto a quanto previsto dal DM 17.10.2007, sia in relazione all'attività venatoria sia in relazione alla localizzazione degli impianti eolici).

Si è dunque in presenza di un vero e proprio "mosaico" di vincoli e di strumenti di pianificazione, ma non è sempre detto che questa abbondanza di strumentazione equivalga ad efficacia della stessa.

Anzi, in presenza di un eccesso di disciplina non coordinata, si rischia talvolta di ottenere effetti contrari agli obiettivi di tutela.

5. Conclusioni: tre auspici alla vigilia di nuove decisioni strategiche.

5.1. Onori ed oneri connessi al riconoscimento del Delta veneto nella lista dell'Unesco.

Senza dubbio l'inclusione del Delta del Po veneto nella lista UNESCO del Patrimonio dell'Umanità può attribuire un "valore aggiunto" di grandissimo rilievo al "*prodotto*" Delta del Po per un rilancio dell'economia, non solo turistica, dell'intera Provincia.

Di questo senz'altro si parlerà nella relazione dedicata di questo ciclo di incontri e quindi mi taccio.

Tuttavia non credo che questo importante riconoscimento possa risolversi semplicemente in una – pur auspicabile – operazione di "*marketing territoriale*".

È questa una pericolosa confusione di obiettivi, di ruoli e di competenze che purtroppo è stata operata in passato e continua ad essere fatta, non senza problemi.

Così come l'ente parco non è una "Pro-loco" ma un'istituzione per la salvaguardia del territorio e quindi il "piano del parco" è una misura di tutela e non può essere confuso con uno strumento di promozione economica (per questo c'è il piano economico-sociale), e dunque il suo direttore non deve essere un esperto di marketing, ma di gestione della conservazione. Allo stesso modo, l'inclusione nella lista Unesco non può essere scambiata per un "marchio" allo scopo di *vendere* un prodotto.

Ma se anche dovessimo riguardare tutta l'operazione dal solo punto di vista economico, come ogni marchio di qualità su un "prodotto", il riconoscimento UNESCO impegna il Paese membro a mantenere determinati *standard*.

Nel caso di specie questi standard sono particolarmente elevati.

Sui criteri di riconoscimento dei beni ai fini dell'iscrizione nella Lista parlerà con molta maggiore competenza il funzionario dell'UNESCO nell'ultimo incontro del ciclo, ma mi preme formulare qualche osservazione.

Nella lista del patrimonio mondiale possono iscriversi i beni (naturali, culturali o misti) che presentano un "*eccezionale valore universale*", e qui probabilmente ci siamo, abbiamo i numeri per essere inclusi.

Ma questi beni debbono rispondere ad alcune precise condizioni: di "integrità", di "autenticità" e di "adeguata protezione". E qui forse invece dovranno essere fatti degli sforzi e delle scelte.

Degli sforzi per portare a completamento l'approvazione degli strumenti di tutela, ma anche per restituire chiarezza e coordinamento tra gli stessi.

La mancata inclusione nelle zone umide della Convenzione *Ramsar* anche di una sola laguna o valle veneta del delta del Po, malgrado vi siano tutti i presupposti perché lo siano molte di queste lagune e valli, potrebbe obiettivamente giocare a sfavore del riconoscimento.

Andrebbero poi approvati i fondamentali Piano ambientale del Parco e Piano di gestione dell'area ZPS assicurando una adeguata tutela alle zone che la meritano dal punto di vista scientifico ed ecologico: gli scanni, le lagune, le dune, le valli non possono essere esclusi – totalmente o parzialmente – dall'area protetta.

Faccio presente in proposito che per le Dolomiti Bellunesi, l'inclusione italiana nella lista venne in un primo momento rinviata perché l'IUCN - Unione internazionale per la conservazione della natura (che è l'organismo consultivo del Comitato dell'UNESCO per i beni naturali) aveva espresso un parere negativo in ragione del carattere frammentario e complesso degli strumenti di gestione invitando alla ripresentazione della proposta in quanto il requisito dell' "integrità" del bene richiedeva un sistema di protezione legale *"trasparente, effettivo e coordinato"*.

Mentre la proposta di inclusione della "Valnerina e cascata della Marmore" nel 2007 venne bocciata per la mancata approvazione di un piano delle risorse idriche, oltre che a causa di alcuni impatti sul paesaggio ritenuti non sostenibili.

Ed infine le Isole Eolie hanno rischiato di essere incluse nella Lista del patrimonio mondiale in pericolo per la mancanza di un piano di gestione e per l'autorizzazione alla realizzazione di interventi in violazione del piano paesistico territoriale.

5.2. Due scelte decisive per il futuro del Polesine.

È proprio dal punto di vista del requisito dell'"adeguata protezione", che questa importante proposta di inclusione del Delta del Po nella lista dell'UNESCO impone anche delle scelte su questioni fondamentali relative al futuro dell'intera provincia, nella consapevolezza che "tutto non è compatibile con tutto".

Due questioni su ogni altra.

La decisione se realizzare o meno (nel cuore del delta del Po) il progetto di trasformazione a carbone della centrale termoelettrica la quale, quando il carbone, malgrado gli indiscutibili miglioramenti, continua ad essere il sistema di alimentazione degli impianti energetici *peggiore* sotto il profilo degli impatti ambientali, in termini di emissioni in atmosfera degli inquinanti, di traffico delle grandi navi per il trasporto del materiale; ma anche di effetti indiretti in quanto il carbone è “attrattore” di due ulteriori tipologie industriali “pesanti” sul territorio: i *cementifici* dove si trattano le grandi quantità di gesso residuo dei processi di desolfurazione delle centrali carbone, e gli impianti di *stoccaggio e di gestione dei rifiuti* per produrre il CDR - combustibile da rifiuti che può essere bruciato nelle centrali a carbone. È quello che sta succedendo a Civitavecchia dove è stata realizzata una centrale a carbone analoga per tipologia e potenza.

La seconda decisione davvero importante per questo territorio è quella di realizzare ovvero non realizzare in località Ca' Cappello di Porto Viro una *grandissima area industriale di 650 ettari*, come prevede il PTRC del veneto adottato: questo significherebbe localizzare nel Delta del Po la 4^a area produttiva del Veneto per dimensione, dopo quelle realizzate in oltre 50 anni a Marghera, Verona e Padova.

È chiaro che, indipendentemente da quel che ognuno di noi possa pensare su questi progetti, ne dovrà essere valutata la compatibilità con la candidatura dello stesso territorio nella lista UNESCO se è vero, come è vero (perché così dispone l'art. 5 della Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale, firmata a Parigi il 23 novembre 1972) che il riconoscimento impegna lo Stato ad assicurare “*al massimo delle sue risorse disponibili*” la protezione, la conservazione, la valorizzazione e la trasmissione alle generazioni future del patrimonio naturale (e culturale).

5.3. Evitare “l'incubo del contabile”.

Io credo che, come 40 anni or sono, nella nostra provincia siamo dunque alla vigilia di grandi decisioni strategiche, di scelte che determineranno il futuro di questo territorio dei prossimi cinquant'anni.

Tanto premesso, mi pare che, indipendentemente dalla diversità delle posizioni su queste grandi questioni, tutti possano condividere tre auspici.

Primo: non aspettiamo che queste decisioni calino dall'alto, ma facciamo in modo che vengano prese democraticamente da una popolazione informata e consapevole.

Secondo: riflettiamo con serenità e senza pregiudizi ideologici, perché questa sia la scelta migliore, sia per noi sia per le future generazioni.

Terzo auspicio: non lasciamoci prendere da quello che un grande economista (non un ambientalista) chiamava *“l'incubo del contabile”* e cioè la visione distorta per cui nulla si dovrebbe fare se non comporta frutti economici immediati.

Diceva infatti J. M. Keynes nel 1933 (dopo la grande crisi del 1929): *“Distruggiamo le campagne perché le bellezze naturali non hanno valore economico. Saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo”*.

Il momento di crisi economica, davvero drammatica, che stiamo vivendo non deve farci sbagliare strada, permettetemi di aggiungere: (non deve farci sbagliare strada) ancora una volta.



BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il Parco del Delta padano, una proposta regionale, nazionale, europea*, Quaderni di Italia Nostra, 1982;
- G. DE FILIPPO, *Il territorio, la storia del Parco, normativa e aree protette*, relazione al convegno “Delta del Po: un territorio unico, un unico territorio”, Adria 21 gennaio 2012;
- J. M. KEYNES, *National Selfsufficiency*, 1933;
- T. SCOVAZZI, *I beni italiani alle riunioni del 2006 e 2007 del comitato del patrimonio mondiale*, in *Rivista giuridica dell’ambiente* 2008, 471 ss.;
- www.parcodeldeltadelpo.org

GIOVANNI BATTISTA BONONI E AUGUSTO BONONI NOTIZIE SU DUE FIESSESI DA RICORDARE

Antonello Nave

Il proposito di questo nostro contributo è di segnalare all'attenzione della storiografia locale la figura dell'avvocato Giovanni Battista Bononi, variamente coinvolto nella vita politica di Rovigo nella seconda metà dell'Ottocento, e del pittore suo compaesano Augusto Bononi, che fu attivo nel Polesine d'età giolittiana.

Giovanni Battista Bononi nacque il 28 maggio 1833 da una delle più famiglie più in vista di Fiesso, che dopo l'Unità d'Italia, com'è noto, aggiunse al toponimo un esplicito tributo al principe Umberto di Savoia. Dopo gli studi classici compiuti nel Seminario vescovile di Rovigo, Bononi passò a frequentare la facoltà di giurisprudenza a Padova, dove si inebriò di idee e fermenti antiaustriaci.

Nel '59, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, fu tra i primi emigrati veneti a passare il Po e a trasferirsi temporaneamente a Ferrara. Da lì si recò a Firenze per arruolarsi nel corpo dei Dragoni di Toscana, in procinto di entrare in azione al fianco dell'esercito franco-sabaudo. Il sopraggiungere del trattato di Villafranca gettò però nello sconforto tanti volontari, tra i quali il giovane patriota fiessese, che a malincuore dové abbandonare la divisa per riprendere i suoi studi di legge.

Impossibilitato, tuttavia, per motivi politici a far ritorno a Padova, Bononi ritenne opportuno trasferirsi per studio a Pisa, dove conseguì la laurea sotto la guida di un penalista illustre quale Francesco Carrara. Giovanni Battista Bononi svolse poi il suo praticantato nello studio fiorentino di Vincenzo Salvagnoli, avendo lì occasione di stringere amicizia con Valentino Pasini, professore di diritto e poi parlamentare.

Nella Firenze post-unitaria il giovane avvocato polesano mantenne costanti rapporti con l'ambiente dei fuoriusciti veneti e mosse i primi passi nel campo del giornalismo politico.

Quando poi il Veneto nel '66 divenne parte del regno d'Italia, dopo sette anni di esilio Bononi poté finalmente tornare nella sua terra e col sostegno di un piccolo gruppo di liberali fondò e diresse «Il Polesine», organo della locale associazione progressista.

In parallelo con l'attività forense, che avrebbe svolto per un trentennio, Giovanni Battista Bononi partecipò alla vita politica e alle vicende amministrative di Rovigo e del consiglio provinciale, dapprima al fianco di Alberto Mario e di altri esponenti della sinistra "garibaldina", che erano in contatto con Carducci e con la democrazia bolognese; poi su posizioni di progressismo assai tiepido, fino a passare, negli ultimi anni, nelle file del conservatorismo casaliniano.

Fin dai primi anni post-unitari Bononi fu in rapporti d'amicizia e di intesa politica con il rodigino Antonio Veronese, che aveva seguito Garibaldi in Trentino e che vantava un amichevole rapporto con Carducci. Illuminante, a tal proposito, la presenza di Bononi tra i quattro sodali che nel maggio 1870 dedicarono all'avvocato e pubblicista Cesare Parenzo¹, in occasione del suo matrimonio, un'ode composta da Enotrio Romano *alias* Carducci, che non era solito indulgere a tale consuetudine mondano-letteraria². Nacquero così i versi *Per le nozze di Cesare Parenzo*, che vennero poi pubblicati nei *Giambi ed Epodi*³. Artefice dell'iniziativa, con tutta probabilità, fu Antonio Veronese, che fece valere i vincoli di amicizia che lo legavano a Carducci e la comune adesione, all'epoca, ad accese idealità repubblicane⁴. Oltre al suo nome e a quello di Bononi, risulta facile identificare, tramite le iniziali, il nome degli

¹ Sulla figura del Parenzo: G. BADI, s.v. *Parenzo Cesare*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, a cura di M. Rosi, III, Milano, Vallardi, 1933; G. MONSAGRATI, *Cesare Parenzo*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano. 1861-1988, IV. 1875-1876. Il declino della Destra. Da Minghetti a Depretis*, Milano, Nuova CEI Informatica, 1989, p. 331; A. NAVE, *Garibaldini a Rovigo. Cesare Parenzo da mazziniano a crispino*, in «Camicia Rossa», XXVIII, 4, ottobre-dicembre 2008, pp. 20-22.

² A. NAVE, *Gli amici di Enotrio. Corrispondenti carducciani a Rovigo*, in A. BRAMBILLA-A. NAVE, *Rovigo carducciana. Legami e corrispondenze tra Giosue Carducci, Lina Cristofori Piva, Clarice Dalla Bona Roncali, Emma Tettoni ed amici rodigini*, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 172-173.

³ T. BARBIERI, *L'editio princeps dell'ode "Per le nozze di Cesare Parenzo" di Giosue Carducci*, Firenze, Sansoni, 1957. Cfr. G. CARDUCCI, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, III, p. 53.

⁴ Cfr. NAVE, *Gli amici di Enotrio*, cit., pp. 165-172, 199-205.

altri due dedicatari: l'avvocato Giusto Fracassetti⁵ e il pubblicitista Giovanni Ferdinando Rubini⁶, professore liceale e massone, del quale Bononi avrebbe poi sposato la sorella Emilia.

Troviamo Giovanni Bononi al fianco del Veronese, quando nel dicembre 1871 questi fu scelto per guidare, come sindaco «facente funzione», la prima amministrazione rodigina dichiaratamente di sinistra, che nel corso dell'anno successivo si segnalò per concreti interventi nel campo della sicurezza idraulica e in favore degli alluvionati. Un forte disavanzo di bilancio, ereditato dalle passate amministrazioni, rese precaria tuttavia l'azione della giunta guidata da Veronese, che già nel novembre '72 fu costretto a dimettersi⁷. I suoi amici di partito riuscirono tuttavia a scongiurare la crisi municipale, grazie ad un'intesa con alcuni esponenti dell'Associazione Costituzionale, e diedero così vita ad una nuova giunta, guidata stavolta dall'ingegnere ed ex-garibaldino Remigio Piva, con Antonio Veronese nel ruolo di assessore all'istruzione⁸. Nel frattempo, l'incrinatura in seno alla maggioranza, dopo le elezioni amministrative del luglio 1872, aveva portato Giovanni Battista Bononi a dimettersi dall'incarico in giunta⁹.

Bononi e altri giovani corrispondenti carducciani compaiono poi nella commissione costituita nel marzo del '73 presso l'Accademia dei Concordi, con l'incarico di esaminare e rispondere ad una serie di quesiti inviati dal ministero per raccogliere dati statistici e proposte su vari aspetti dell'istruzione nelle province del nuovo stato unitario.

In veste di avvocato, Bononi affiancò il sodale Cesare Parenzo, fondatore della loggia massonica di Rovigo, quando nell'aprile del '73 si svolse nel tribunale cittadino un processo a carico di Pietro Turazzini e altri sette giovani repubblicani, accusati di aver causato disordini la sera del 26 novembre 1872,

⁵ Ivi, pp. 190-193.

⁶ Per notizie e bibliografia sull'intensa attività svolta da Rubini nella lotta politica e nella vita culturale di Rovigo, si rimanda alla nota biografica in E. PIVA, *Memorie intime. Il generale Domenico Piva nelle lotte politiche di fine '800 a Rovigo*, a cura di M.T. PASQUALINI CANATO, Rovigo 2008, pp. 96-100.

⁷ «Corriere del Veneto», 26 novembre 1872.

⁸ Ivi, 11 dicembre 1872.

⁹ Nel «Corriere Veneto» del 23 luglio 1872 possiamo leggere un commento, siglato O., sull'esito delle elezioni e sulle dimissioni del Bonomi.

dopo la contrastata esecuzione dell'*Inno di Garibaldi* durante una serata di ballo in un caffè del centro¹⁰.

Pressoché ininterrotta fu la permanenza del Bononi nel consiglio provinciale di Rovigo, dove nei primi anni Settanta fu al fianco di Alberto Mario a rappresentare le posizioni della sinistra progressista, di contro alla maggioranza conservatrice guidata, all'epoca, dall'ingegnere Francesco De Rossi. Illuminanti, a tal riguardo, i discorsi che Giovanni Battista Bononi e Cesare Parenzo pronunciarono in occasione del banchetto organizzato nell'ottobre 1874 a Polesella, per festeggiare l'elezione di Alberto Mario e di Remigio Piva a consiglieri provinciali del distretto¹¹. Per rendere più solenne quella riunione, fu mandato un telegramma a Carducci, che in luglio aveva fatto una breve sosta a Rovigo.

Nel dicembre del '74, impossibilitato a prender parte ai lavori del consiglio provinciale dopo i fatti di Villa Ruffi, Alberto Mario pregò l'amico e sodale Giovanni Bononi di presentare a suo nome, in consiglio provinciale, la richiesta di un sussidio in favore di Garibaldi. Il prefetto, però, si guardò bene dal mettere ai voti una tale delibera, appellandosi a una recente legge che impediva all'amministrazione provinciale di destinare fondi ad opere o finalità che non fossero di carattere strettamente locale¹². Il rifiuto, come facilmente immaginabile, diede avvio ad una polemica, alla quale prese parte lo stesso Bononi, con una lettera di chiarimento pubblicata dal «Bacchiglione», organo della democrazia padovana¹³.

Un anno più tardi, Giovanni Battista Bononi fu eletto presidente dell'Accademia dei Concordi¹⁴, ma vi restò in carica soltanto pochi mesi: già alla fine di marzo del '76 presentò le sue dimissioni per far fronte a nuovi e impegnativi incarichi nell'amministrazione pubblica¹⁵.

¹⁰ Oltre a Turazzini, erano imputati i concittadini Antonio Chilese, Gaetano Brancaleon, Giuseppe Costantini, Vincenzo Rizzieri, Umberto Segato, Giovanni Ferracini e Agostino Vallin.

¹¹ «Voce del Polesine», 13 ottobre 1874.

¹² *L'incidente di ieri nel Consiglio Provinciale*, ivi, 23 dicembre 1874. Ampio conto della seduta nel numero del giorno successivo.

¹³ «Il Bacchiglione», 24 dicembre 1874.

¹⁴ «Il Polesine», 17 dicembre 1875.

¹⁵ Ivi, 1° aprile 1876.

Oltre alla direzione della scuola tecnica di Rovigo, infatti, l'avvocato fiessese era diventato presidente del consiglio provinciale. In tale veste entrò a far parte del comitato promotore per un'esposizione polesana di agricoltura e industria, mentre il 26 giugno 1876 ripresentò con successo la sua candidatura nel distretto di Occhiobello, nella lista progressista con Alberto Mario a Polesella, Carlo Baccaglini a Lendinara, e con l'ambiguo binomio di Cesare Parenzo e del moderato Antonio Gobbatti¹⁶ a Rovigo. Un mese più tardi, anche l'esito delle elezioni comunali fu soddisfacente per i progressisti, e soprattutto per Bononi, che, grazie stavolta anche al sostegno dei moderati, con 603 preferenze risultò il consigliere più votato a Rovigo¹⁷. In conseguenza, poi, della nomina regia di Remigio Piva a sindaco del capoluogo, fu Giovanni Bononi a prendere il suo posto fra gli assessori comunali¹⁸.

Il primo inequivocabile segno di un allontanamento di Bononi dal gruppo progressista e di uno slittamento su posizioni moderate si coglie in occasione di una votazione svoltasi nel marzo del '77, quando l'avvocato fiessese fu al fianco di Alessandro Casalini e di Antonio Gobbatti in una questione di decime e di vantaggi per il parroco di Villanova del Ghebbo.

Certamente la nuova collocazione di Bononi nel gioco politico locale, in linea con l'orientamento della sinistra governativa di Depretis, fu senza dubbio un vantaggio dal punto di vista del risultato immediato, dal momento che gli frutterà anche la nomina a sindaco "facente funzione" di Rovigo. In tale veste prese per primo la parola in occasione dell'imponente commemorazione che la domenica 11 giugno 1882 si svolse in città in memoria di Giuseppe Garibaldi. Un anno più tardi, ancora a Bononi toccò l'onore di ricordare l'eroe in camicia rossa, nel corso di una cerimonia che si svolse la sera del 2 giugno 1883 nella sala teatrale del Lavezzo a Rovigo.

Nei successivi appuntamenti elettorali, Bononi ottenne la rielezione in consiglio comunale e provinciale (nel distretto di Occhiobello). Divenne

¹⁶ Per notizie sul Gobbatti: A. NAVE, *Giovanni Biasin (1835-1912). Un artista veneziano a Rovigo tra Eclettismo e Liberty*, con un contributo di R. REALI, Rovigo, Minelliana, 2011, pp. 5-7.

¹⁷ Ivi, 25 luglio 1876.

¹⁸ Ivi, 7 settembre 1876.

membro della deputazione provinciale guidata da Amos Bernini¹⁹, attestata su posizioni radicali, mentre i liberal-moderati continuavano a prevalere nel consiglio provinciale, di cui lo stesso Bononi verrà eletto presidente, con il conservatore Giovanni Battista Casalini alla vice-presidenza²⁰.

In quel frangente, significativa fu la spaccatura che si determinò tra deputazione e consiglio, quando quest'ultimo chiese la soppressione della scuola superiore femminile. In seno al consiglio provinciale, nel 1886 si registrò poi uno scontro, pacato e argomentato, sulla sopravvivenza o meno del brefotrofo: Giovanni Bononi e Giuseppe Marchiori, parlamentare trasformista di Lendinara²¹, furono per il suo mantenimento, mentre il pur moderato Tullio Minelli²², sulla scorta delle riflessioni a suo tempo enunciate da Jessie White Mario, ne propose lo scioglimento. La soluzione di compromesso fu quella di una graduale soppressione.

Lo stesso Marchiori fu designato alla carica di presidente del consiglio provinciale, quando nel gennaio 1888 furono definitivamente accolte le dimissioni presentate dal Bononi.

Poi giunsero nel novembre 1889 le elezioni amministrative che segnarono a Rovigo la schiacciante vittoria della lista radicale guidata da Amos Bernini, che fu così il primo sindaco elettivo della città. Sintomatica l'elezione di Giovanni Bononi nella lista dei moderati, al fianco di uomini quali l'ex-sindaco Giovanni Battista Casalini, capo riconosciuto degli agrari e del relativo blocco politico e sociale²³.

¹⁹ «L'Adriatico», 13 agosto 1884. Sulla figura e l'attività di Bernini come uomo politico e amministratore pubblico, si rinvia a G. BERTI (a cura di), *Amos Bernini protagonista del suo tempo. Melara 1842-Rovigo 1909*, Atti del convegno di studi storici, Melara e Rovigo, 14-15 novembre 2008, Rovigo, Minelliana, 2009.

²⁰ «Il Conciliatore», 1° settembre 1885. Cfr. *La crisi provinciale a Rovigo*, ivi, 16 novembre 1885.

²¹ L. CONTEGIACOMO, *La classe dirigente polesana dopo l'Unità d'Italia. La destra liberale*, in G. ROMANATO (a cura di), *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirolo (1839-1911)*, Atti del XV convegno di studi storici, Rovigo 18-19 novembre 1989, Rovigo, Minelliana, 1991, pp. 189-190.

²² M. CAVRIANI, *Tullio Minelli*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Milano, Nuova CEI Informatica, V, 1989, pp. 575-576, 616

²³ CONTEGIACOMO, *La classe dirigente*, cit., pp. 186-189.

Quando, però, nei primi giorni del '91 si sparse la voce dell'intenzione del governo crispino di sopprimere, per ragioni di bilancio, la prefettura di Rovigo, si registrò una compatta mobilitazione di politici e amministratori del Polesine contro il paventato provvedimento. Bononi fu in prima linea nell'agitazione, che portò alla costituzione di un comitato incaricato di promuovere un eventuale ricorso²⁴. Il 27 gennaio 1891 fu convocato una *meeting* di protesta al Lavezzo, in contemporanea con la riunione di cinquanta sindaci e una seduta del consiglio provinciale presieduto dallo stesso Bononi²⁵. L'azione congiunta diede i suoi frutti e il governo guidato da Crispi accantonò l'ipotesi.

Nell'estate dello stesso '91 giunse inaspettata la sconfitta del Bononi nelle elezioni provinciali per il distretto di Polesella, dove al suo posto fu eletto consigliere provinciale Gaetano Suzzi, sindaco di Gaiba e amministratore delle proprietà Camerini²⁶.

Fu il momento della svolta definitiva nella posizione politica del Bononi, che da allora trasferì la sua storia di progressista sotto l'egida di Casalini, che stava coagulando le forze conservatrici dei vari distretti elettorali contro il blocco dei popolari (radicali, socialisti e repubblicani) guidato da Amos Bernini e Italo Pozzato, al fine di strappare loro la maggioranza in consiglio provinciale e di ostacolare l'amministrazione comunale del capoluogo. Non è casuale che il settimanale adriese «La Concordia», voce della democrazia polesana, ebbe parole di sarcasmo per «i cosiddetti progressisti» Giovanni Bononi, Giovanni Ferdinando Rubini e Remigio Piva.

L'esordio esplicito di Bononi tra i moderati si registrò in occasione delle elezioni provinciali suppletive del luglio 1893, quando si presentò con successo al fianco di Tullio Minelli. Alla vigilia del voto anche «L'Adriatico» di Venezia, il quotidiano progressista che aveva sempre indicato Bononi come un amico degno di essere votato, stigmatizzò la sua «liberalità accidiosa passata per tanti anni attraverso le pubbliche amministrazioni, senza aver lasciato dietro sé l'impronta della sua attitudine e della sua attività»²⁷.

²⁴ *Le proteste di Rovigo*, in «L'Adriatico», 22 gennaio 1891.

²⁵ Ivi, 28 gennaio 1891.

²⁶ Ivi, 22 e 30 luglio 1891

²⁷ *Elezioni provinciali*, ivi, 18 luglio 1893.

All'insediarsi del nuovo consiglio provinciale, insolitamente aspro fu l'intervento di Giovanni Battista Bononi nella seduta in cui venne eletto alla presidenza il progressista Vittorio Nuvoletti, con il socialista Badaloni in veste di vice-presidente²⁸.

La cronaca dei mesi successivi fa menzione di Bononi come avvocato di parte civile, insieme con Ugo Maneo, nel processo per diffamazione intentato da Paolo Prada ai danni di Demetrio Vianello, gerente responsabile della «Concordia», che tuttavia sarà condannato soltanto per il reato di ingiurie²⁹; poi come rappresentante della deputazione provinciale presso la sezione IV del Consiglio di Stato, in un ricorso contro quanti si opponevano alle richieste e alle ragioni della Bonifica Padana³⁰; e infine come autore, insieme a Ugo Maneo, di una epigrafe in memoria dell'ingegnere Tommaso Morandi³¹.

Nelle elezioni amministrative del luglio 1895 la lista del partito costituzionale di Casalini (con Bononi, Maneo e Minelli) ottenne una schiacciante maggioranza in consiglio provinciale, mentre l'amministrazione comunale di Rovigo rimase saldamente nelle mani del blocco popolare di Amos Bernini.

Nel maggio del '97 il Bononi sarà autore del commosso necrologio di Giusto Fracassetti³², segretario comunale di Rovigo e suo amico fin dai tempi dell'ode carducciana a Parenzo.

Pochi mesi più tardi, sarà il figlio del defunto, Libero Fracassetti, a farsi promotore di un ricordo bronzeo alla memoria del nostro Giovanni Battista Bononi, che si era spento il 5 gennaio 1898 a Rovigo³³: tra i sottoscrittori, in gran parte del partito casaliniano, compare anche il nome di Bindo Migliorini, che all'epoca era insegnante di disegno nella scuola tecnica di Rovigo, della quale lo stesso Bononi era stato direttore³⁴.

²⁸ *Al Consiglio provinciale di Rovigo*, ivi, 16 agosto 1893.

²⁹ Ivi, 6 settembre 1893.

³⁰ Ivi, 18 dicembre 1893.

³¹ «Corriere del Polesine», 26-27 dicembre 1893.

³² Ivi, 1°-2 maggio 1897.

³³ Necrologi furono pubblicati Un necrologio fu pubblicato anche sull'«Adriatico» del 7 gennaio 1898, Ampia cronaca delle esequie nell'«Adriatico» del 9 gennaio e nel «Corriere del Polesine» dell'8-9 gennaio 1898.

³⁴ «Corriere del Polesine» 10-11 e 12-13 gennaio 1898.

Nell'agosto del '98, sulla tomba ai Sabbioni fu posto il medaglione bronzeo con il ritratto del defunto, incorniciato da una corona floreale³⁵. Per volontà della vedova Emilia Rubini e del figlio Antonio, avvocato e redattore del «Corriere del Polesine»³⁶, in quella stessa occasione fu inaugurata anche una targa in bronzo, uscita dalla rinomata fonderia veneziana dei Michieli, con la seguente epigrafe:

GIOVANNI BATTISTA BONONI
UFFICIALE MAURIZIANO
PATRIOTA PENSATORE EDUCATORE
NEL FORO E NELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI
DOVE RAGGIUNSE GLI ALTRI GRADI
LASCIO' ESEMPIO
DI ANIMO INTEGRO, DI FERMO CARATTERE, DI NOBILE MENTE
IL FIGLIO E LA VEDOVA POSERO

Nel primo anniversario dalla morte, sarà poi Ugo Maneo, figura emergente del blocco conservatore cittadino, a firmare sul «Corriere del Polesine» un articolo in ricordo dell'amico³⁷.

* * * * *

Passiamo ora a fornire qualche ragguaglio su Augusto Bononi, pittore e decoratore fiessese pressoché ignoto alla storiografia locale, se non fosse per quanto riportato da Antonio Romagnolo sulle vicende espositive del Polesine novecentesco.

La prima notizia sul conto di Augusto Bononi risale al 2 novembre 1903: dal «Corriere del Polesine» apprendiamo che nel cimitero di Fiesso, nel giorno dedicato alla commemorazione dei defunti, venne ammirata la

³⁵ *In memoria del cav. avvocato G.B. Bononi*, ivi, 14-15 agosto 1898.

³⁶ Sulla presenza e il ruolo di Antonio Bononi nella lotta politica locale in seno al blocco conservatore guidato da Giovanni Battista Casalini, basti qui rinviare a L. ZERBINATI, *Il percorso interrotto della democrazia. Rovigo e il Polesine, 1898-1919*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2010, *passim*.

³⁷ U. MANEO, *Giovanni Bononi*, in «Corriere del Polesine», 5-6 gennaio 1899.

cappella della famiglia Tosetti, decorata ad affresco dal giovane e promettente artista concittadino:

Il soffitto della cella è decorato con bellissimi fiori simbolici. Nello sfondo c'è l'*Angelo della Resurrezione*, alto due metri colle ali spiegate e sembra che leggermente posi sopra alla prima pietra del luogo silente: il viso è delineato con squisita bellezza. Vediamo ormai che il nostro amico ha un promettente avvenire e ce ne congratuliamo vivamente³⁸.

Due anni più tardi, la presenza del giovane artista è segnalata a Fratta Polesine. Nel dicembre 1905 la stampa locale, infatti, accennò alle decorazioni che Augusto Bononi stava eseguendo in casa Grigolo e informò i lettori che lo stesso artista si era generosamente offerto di realizzare il sipario del nuovo teatro cittadino, che fu poi inaugurato alla vigilia di Natale³⁹.

Ancora a Fratta, nei mesi successivi Bononi fu impegnato nella ricca decorazione di un altare della chiesa parrocchiale, come apprendiamo da una corrispondenza del «Corriere»:

Il lavoro è compiuto con vera precisione, stile del Settecento, con fondi a mosaico indovinatissimi. Emergono due bellissimi medaglioni laterali, rappresentanti l'uno *La caduta dell'Angelo ribelle*, l'altro *La veglia degli Angeli*⁴⁰.

L'abilità mostrata in tali imprese decorative permise ad Augusto Bononi di ottenere subito un nuovo incarico, necessario per far fronte alle quotidiane esigenze del vivere, malgrado l'artista coltivasse il sogno di potersi dedicare esclusivamente alla pittura da cavalletto e, più in generale, a quella che veniva definita "arte pura".

³⁸ *In Camposanto*, ivi, 4 novembre 1903. Si noti, per inciso, che nelle elezioni amministrative svoltesi il 30 luglio 1893, il fiessese cav. Luigi Tosetti si era presentato con successo nel distretto di Occhiobello, al fianco di Romolo Stampanoni, sindaco di Gaiba, nella lista liberal-moderata.

³⁹ *Fratta. Teatro*, ivi, 16 dicembre 1905. Per la cronaca della serata inaugurale: ivi, 30 dicembre 1905.

⁴⁰ *Fratta. I lavori nella chiesa*, ivi, 2 marzo 1906.

Nell'ottobre 1906 la cronaca locale segnala la presenza del Bononi a Castelguglielmo, dove attendeva alla decorazione del salone di palazzo Ballerini, il quattrocentesco edificio che all'epoca era proprietà del dottor Sergio Giro, già sindaco del paese⁴¹. Dal «Corriere» apprendiamo il soggetto dell'opera:

La stanza in cui il pennello dell'artista accarezza nella sua genialità le pareti nude, è una stanza adibita ai grandi ricevimenti. Il cielo della soffitta è un plumbeo misto ad altre tinte graziose ed indovinate, ove angeli ad ali spiegate intrecciano un volo celeste. È un quadro eseguito con criteri moderni e rivela in chi l'ha concepito un ingegno forte e maturo, al quale sono permessi tutti gli ardimenti. Le nostre congratulazioni alla famiglia e gli auguri al pittore che s'avvia su un cammino roseo e brillante⁴².

Lo stesso corrispondente ci offre interessanti accenni alla formazione da autodidatta del giovane artista, appartenente ad una delle più note famiglie di Fiesso, e ad un suo prolungato soggiorno in varie città e paesi della Svizzera, dove avrebbe compiuto i primi passi come pittore, prima di far ritorno in Polesine⁴³.

⁴¹ Malgrado l'augurio del cronista, Sergio Giro si spense pochi mesi più tardi, all'età di 74 anni. Fratello del più noto Illuminato Giro, si era laureatosi giovanissimo in legge a Padova. A causa delle sue idee politiche antiaustriache, nel 1859 era stato costretto ad emigrare oltre Po, per scampare all'arresto. Nel '66 prese servizio a Brescia come segretario presso la Corte d'Appello. A liberazione avvenuta del Veneto, nel '67 divenne comandante della guardia civica della natia Castelguglielmo, dove decise di restare per il resto della sua vita, dedicandosi alla cura dei suoi possedimenti e ricoprendo per alcuni anni l'incarico di sindaco di nomina regia. Venne ricordato con stima dal corrispondente locale del quotidiano progressista «L'Adriatico», nel necrologio apparso il 30 marzo 1907. Nella sua cronaca manoscritta, invece, Pio Mazzucchi dedica alcuni cenni denigratori a Sergio Giro e alla sua famiglia (P. MAZZUCCHI, *Cronaca di Castelguglielmo 1866-1932*, a cura di A. Mazzetti, Rovigo, Minelliana, 1995, *passim*).

⁴² «Corriere del Polesine», 19 ottobre 1906.

⁴³ «Augusto Bononi, giovane nativo di Fiesso, da una delle più rispettabili famiglie di quel paese. Nei primi anni non diede prova alcuna di sé, però ebbe a maestro chi seppe conoscerlo: l'educatore intui con l'occhio esperto di provetto insegnante, l'inclinazione del giovane che lasciò libertà d'azione e di pensiero, accarezzato

Alla primavera successiva, invece, risalgono alcune decorazioni di gusto giapponese nell'Albergo S. Antonio a Badia, segnalate da una corrispondenza apparsa sul «Corriere del Polesine»:

Augusto Bononi, il bravo e spiritoso pittore che Badia ammira, ha ultimato or ora uno splendido lavoro di pittura in alcune sale dell'Albergo S. Antonio. Nella sala principale il lavoro raggiunge una finezza e genialità veramente artistica: il soffitto con arazzi giapponesi placcati in dorature, le pareti con lavori originali in stile pure giapponese, un insieme che appaga squisitamente l'occhio più raffinato ed esigente. Col bravo e attivo giovane ce ne congratuliamo vivamente, inviandogli i nostri migliori rallegramenti, sapendo che in questi giorni l'opera sua personale è stata in vari importanti luoghi domandata⁴⁴.

Stando allo spoglio dei periodici locali da noi finora compiuto, l'accenno a nuovi incarichi non trova finora riscontro, almeno fino all'estate dell'anno successivo. Nel luglio 1908, infatti, il corrispondente da Badia torna a segnalare un'impresa compiuta dal giovane artista fiessese, che a quanto pare si era fermato stabilmente in paese. Stavolta si trattò di una decorazione, sia pittorica che scultorea, per la cappella funebre della famiglia Ferracini:

Nel visitare ieri il Cimitero, abbiamo avuto la gradita occasione di ammirare e apprezzare la decorazione testé compiuta dall'egregio sig. Augusto Bononi nella cella di famiglia di proprietà Ferracini. Il distinto e valentissimo pittore - che per il lungo tempo che è ormai tra noi, possiamo ben chiamare nostro concittadino - rivela in tutti i suoi lavori qualità artistiche veramente geniali, di sensibilissimo effetto ed affatto nuove. [...] In quella cella abbiamo ammirato un bellissimo ed artistico *Cristo* in busto, scolpito in perfettissime linee dallo stesso sig. Bononi, il quale, oltre che esplicare il suo altissimo valore in pittura, unisce ancora eccellenti e lusinghiere qualità di distinto decoratore in scultura⁴⁵.

dall'ottenimento di un nobile fine. Viaggiò molto e fu a Zurigo, a Berna, a Ginevra ed in quasi tutte le città della Svizzera, dove con il suo lavoro di bravo pittore diede ottima prova di sé. Tutto ciò non fu senza stenti» (ivi).

⁴⁴ *Badia. Lavori di pittura*, ivi, 29 maggio 1907.

⁴⁵ *Artista che si fa onore*, ivi, 1° agosto 1908. Quanto al committente, si noti che l'avvocato Vittorio Ferracin, diventato consigliere comunale per una manciata di

L'ultima notizia di stampa relativa ad Augusto Bononi risale al 1911, quando l'artista ebbe l'onore di una mostra personale all'Accademia dei Concordi di Rovigo. Dopo anni di lavoro come decoratore, Augusto ebbe dunque la possibilità di farsi conoscere e apprezzare come pittore da cavalletto. Alla vigilia dell'inaugurazione della mostra, che si aprì il 7 maggio, un redattore del «Corriere» visitò la sala, mentre l'amico pittore dava le ultime indicazioni agli operai che stavano completando l'allestimento, e ne trasse un articolo utile alla nostra ricerca:

Come vedi – mi diceva stamane Augusto Bononi, indicandomi con un ampio giro di braccio i suoi quadri, sparsi qua e là pel salone dei Concordi – *Come vedi la mostra sarà decorativa*. Ma a me, osservando i pregevoli lavori che il Bononi esporrà, da domani, alla sottile critica degli intenditori d'arte, non parve davvero che la sua mostra debba chiamarsi solo decorativa, ché in essa vi sono invece elementi di arte seria [...] non ancora sicura, ma promettente.

L'anonimo recensore non trascurerà di segnalare ai lettori e ai potenziali acquirenti alcune delle più significative opere del giovane artista, al quale riconobbe peraltro l'onestà intellettuale di non aver presentato soltanto i lavori migliori, ma anche quelli meno sicuri, tali da testimoniare l'apprezzabile maturazione del suo linguaggio, soprattutto come paesaggista. Sappiamo così che tra i lavori migliori figuravano, a suo dire, i dipinti intitolati *La pesca in mare*, *Poesia pastorale*, *Tramonto d'oro*, *Nevicata*, *Parco dei Cervi* (eseguito dal vero in Trentino), due pastelli (*Polli* e *Quattro stagioni*) e una grande tela con tre *Cani da caccia*. Il «Corriere» segnalerà il confortante esito della mostra, facendo menzione della quindicina di opere vendute e annunciando per ottobre, in occasione dell'annunciata Mostra d'Arte Provinciale la presentazione al pubblico cittadino di nuovi e più convincenti dipinti, dedicati a scorci polesani sulle rive del Po e dell'Adige⁴⁶.

voti, nell'ottobre 1908 fu scelto dalla nuova maggioranza moderata come sindaco di Badia, al posto del commendatore Fabiano Zilli, che da tempo guidava la giunta ed era suocero di Amos Bernini.

⁴⁶ Ivi, 30 maggio 1911: *Pavone d'India*, *Polli*, *Nevi*, *Autunno*, *Tramonto a Venezia*, *Nubi d'argento*, *Tramonto d'oro*, *Sul Sile*, *Cani da caccia*, *Effetti di neve*, *Tramonto di neve*, *Cani sulle tracce*, oltre a due imprecisate vedute di Rovigo.

Quando però si aprì la mostra, che segnò l'avvio della vicenda espositiva nel Polesine del Novecento, i due piccoli paesaggi presentati dal Bononi (*Estate e Montagna della Galvanella*) non ottennero alcuna particolare menzione⁴⁷. E analogo risultato si verificò sei anni più tardi, quando l'autodidatta di origini fiessesi partecipò alla seconda edizione della Mostra d'Arte Provinciale⁴⁸. Poi di Augusto Bononi si perdono le tracce nella cronaca locale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. BERGAMINI, *L'avvocato Giovanni Bononi*, in «Corriere del Polesine», 6-7 gennaio 1898.

- A. NAVE, *Gli amici di Enotrio. Corrispondenti carducciani a Rovigo*, in A. BRAMBILLA - A. NAVE, *Rovigo carducciana. Legami e corrispondenze tra Giosue Carducci, Lina Cristofori Piva, Clarice Dalla Bona Roncali, Emma Tettoni ed amici rodigini*, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 165 ss.

- A. ROMAGNOLO, *Artisti e Mostre in Polesine 1911-1988*, Rovigo, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1988.

- E. ZERBINATI (a cura di), *Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e vita sociale*, Monselice, Graficompos, 2008.

⁴⁷ A. ROMAGNOLO, *Artisti e Mostre in Polesine 1911-1988*, Rovigo, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1988, p. 4.

⁴⁸ Ivi, p. 7.



Augusto Bononi, *Canale di Venezia*, olio su cartone, cm. 80x120 ca.
Collocazione sconosciuta.



Augusto Bononi, *Suonatrice di chitarra*, olio su tela, cm.78x54.
Proprietà privata.

FONTI PER LA STORIA DEL POLESINE: I CARTULARI DI S. PIETRO IN MAONE

Franco Cazzola

Tra i tanti ed immensi tesori d'arte e di cultura che l'Italia possiede, i più nascosti al grande pubblico sono i «tesori di carta» custoditi negli archivi e nelle biblioteche. Libri manoscritti e soprattutto documenti privati e pubblici tramandati nei secoli dal lavoro di monaci, notai, copisti, o persone investite di una funzione pubblica rappresentano il lascito del passato sulle cui dovizie si alimenta il lavoro degli storici. L'avvento della rete ha aperto alla ricerca storica, nel corso di pochi anni, orizzonti sconfinati. In pochi secondi possiamo accedere tanto ai tesori bibliografici di grandi e famose biblioteche quanto a piccole raccolte specialistiche di tutto il mondo. Meno facile è invece il cammino per rendere accessibili via internet le grandi masse di documenti singoli, per gran parte pezzi unici, custoditi negli archivi. Esiste dunque ancora larghissimo spazio al lavoro paziente e meticoloso di coloro che si dedicano alla edizione delle fonti, ed in particolare delle fonti scritte nell'età che precede l'uso della stampa.

L'edizione di fonti manoscritte è essa stessa opera di storia, una fatica ormai ben poco riconosciuta in sede di valutazione della ricerca accademica, quasi si trattasse di un semplice lavoro ausiliario alla ricerca vera e propria. Sta di fatto che l'edizione di fonti richiede comunque un sostegno imprescindibile di enti, istituzioni scientifiche e culturali, fondazioni pubbliche e private. In proposito, si può dire che il Veneto è terra ancora fortunata da questo punto di vista. Una legge regionale dell'ormai lontano 1985 ha promosso e sostenuto con continuità una collana di *Fonti per la storia della Terraferma veneta*, che ha avuto come fondatore Giorgio Cracco e la direzione di apprezzati studiosi come Sante Bortolami, Gian Maria Varanini e Dario Canzian. Sul piano scientifico la collana è sottoposta all'indirizzo di un Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla Terraferma veneta che conta al suo attivo la pubblicazione di ben 27 volumi, in pratica uno ogni anno. Il 27° volume della serie, che di seguito presenteremo, è dedicato alle carte superstiti del monastero benedettino scomparso di S. Pietro in Maone presso Rovigo (Roma, Viella, 2011, 344 p).

Prima di entrare nel merito del volume è bene ricordare che la Terraferma dispone anche di altre importanti edizioni di fonti e di studi a carattere sistematico che hanno alla base serie documentarie. L'editore milanese Giuffrè ha pubblicato negli anni 1970 in una serie di volumi le *Relazioni dei rettori veneti di Terraferma*, una ricerca sistematica su queste informative inviate al senato veneziano dai rettori delle singole città durante l'età moderna. L'iniziativa della pubblicazione in collana di queste fonti faceva parte di una ricerca promossa dall'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste con la direzione di Amelio Tagliaferri.

Dagli anni '90 la Fondazione Benetton studi e ricerche di Treviso ha promosso e finanziato sistematiche ricerche su fonti come estimi, polizze ed altri documenti fiscali relativi alle comunità del contado trevigiano. Questa serie di ricerche, sotto il titolo di *Campagne trevigiane in età moderna* e con la direzione di Gaetano Cozzi, ha trovato sede editoriale nell'ambito della collana *Studi veneti* pubblicata sotto la guida autorevole dello stesso Gaetano Cozzi e di Gherardo Ortalli.

Da ricordare infine che le università di Venezia, di Verona e di Trento si sono fatte promotrici dell'edizione di un *Corpus statutario delle Venezie*, all'interno del quale ha trovato posto anche lo statuto di Lendinara del 1321, a cura di Marco Pozza.

Ancora poche mi risultano a tutt'oggi le edizioni di fonti per il medioevo del Polesine, mentre un lavoro apprezzabile e meritorio è stato dedicato dall'Associazione culturale Minelliana alle testimonianze dell'età moderna e contemporanea, con la collana *Cronache e cronisti polesani*, ormai giunta al 15° volume. L'arco cronologico dei documenti pubblicati va dagli *Annali Adriesi* di Alfonso Bocca (1506-1649) al *Diario Polesine 1951-52* di Giuseppe Brusasca, quest'ultimo realizzato in collaborazione con l'Accademia dei Concordi. Da segnalare gli ultimi volumi apparsi nella collana: il *Memoriale estense (1476-89)* di Girolamo Ferrarini, curato da Primo Griguolo, l'edizione critica delle *Lettere* di Lucrezia Gonzaga, per la cura di Renzo Bragantini e dello stesso Primo Griguolo e la pubblicazione di G. BONARDO, *Le ricchezze dell'agricoltura*, a cura di S. MALAVASI, Rovigo 2012.

Come sappiamo, la storia di Rovigo e dell'intero Polesine contiene una importante cesura: con la «guerra del sale» (1482-84) si può dire prendono corso due storie parallele: da una parte il Polesine di Rovigo, assoggettato a Venezia insieme alle comunità più importanti (Badia, Lendinara, Adria),

dall'altra parte la Transpadana ferrarese, che necessariamente è rivolta al sud e al Po. La divisione sarà all'origine di lunghe controversie confinarie dal momento che si tratta di territori soggetti al mutevole umore dei fiumi, ma resterà sostanzialmente invariata fino all'età napoleonica. Subito dopo la guerra del 1482-84 l'umanista ferrarese Pellegrino Prisciani, inviato come oratore a Venezia per trattare il problema dei beni ferraresi finiti sotto il dominio veneziano, si dedicherà a pazienti ricerche sulle fonti documentarie più antiche per rintracciare i confini del contado rodigino. Le vicende dell'ambasceria a Venezia di Pellegrino Prisciani, la cui famiglia possedeva nel territorio conteso rilevanti beni fondiari (Le Prisciane) sono state ricostruite da Massimo Donattini¹. I documenti antichi, trascritti dall'umanista e storico ferrarese dopo ricerche negli archivi estensi e nonantolani, molti dei quali importanti per la storia territoriale del Polesine, sono in parte conservati tra le *Collettanee Prisciani* dell'Archivio di Stato di Modena, fonti poco consultate e male consultabili.

Le cose si presentano difficili anche se tentiamo di ricostruire la storia medievale del Polesine ricorrendo alle fonti ecclesiastiche. Le giurisdizioni episcopali o monastiche sono intrecciate e non sono semplici da ricostruire nella loro evoluzione. Il mutamento del corso principale del Po a metà del XII secolo contribuì, da parte sua, a complicare le cose. Le giurisdizioni episcopali di Ravenna, Ferrara e Adria, quelle monastiche di Pomposa, Gavello, Nonantola e Polirone hanno in Polesine vicende complesse e da ricostruire con nuove fonti e nuove ricerche. Un primo importante sentiero in argomento era stato tracciato da Adriano Franceschini per alcune località della Transpadana, come Bergantino, Melara, Bariano e Trecenta, grazie a una serie di documenti relativi ai secoli X-XIV pubblicati nel secondo volume della sua importante ricerca *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane* (Bologna, Pàtron, 1986, 1991, 1999). Si tratta di proseguire in questo faticoso lavoro.

Questa veloce rassegna non può concludersi senza fare menzione dell'opera meritoria svolta a partire dagli anni 1970 dal Sodalizio Vangadiciense per

¹ M. Donattini, *Confini contesi: Pellegrino Prisciani a Venezia (marzo 1485-gennaio 1486)*, in *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella Descrizione di Leandro Alberti*, a cura di Massimo Donattini, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 187-217.

riportare alla luce il disperso patrimonio documentario dell'abbazia prima benedettina, poi camaldolese della Vangadizza. Le testimonianze prodotte dall'antico monastero fin dall'alto medioevo darebbero un grande contributo alla conoscenza della storia, dell'ambiente e del territorio del Polesine. In tempi molto recenti nuove prove di un'altra presenza benedettina sono venute alla luce, quasi inaspettatamente, dalle ricerche condotte da Michelangelo Caberletti sulla chiesa santuario di San Genesio nel territorio di Sienta. Fittissima emerge anche da queste nuove testimonianze la rete dei possedimenti benedettini che si stende lungo la rete idrografica padano-veneta: i possedimenti terrieri dell'abbazia di Brescello si spingevano infatti fino dentro la Transpadana ferrarese nel territorio di Ficarolo, mentre le terre paludose situate lungo il Po e l'Adige vedevano al lavoro i monaci bonificatori di Polirone, di Pomposa, di Nonantola, di Gavello e di Vangadizza, incontrando sul loro cammino le terre convertite all'agricoltura dei monaci di San Zeno di Verona, Santa Giulia di Brescia e di Santa Giustina di Padova. Si pensi, per citare un esempio, che l'abbazia benedettina di San Salvatore di Pavia aveva considerevoli possedimenti in Melara, poi ceduti al vescovo di Ferrara. L'edizione del *Codice diplomatico Polironiano*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani e P. Golinelli nel 1993, a cui ha fatto seguito la stampa recente di un secondo volume, curato da R. Rinaldi e Paolo Golinelli, relativo agli anni 1126-1200 (Bologna, Pàtron 2011), ha apportato ulteriori nuovi mattoni alla ricostruzione della rete dei possedimenti benedettini in Valle Padana e delle vicende dei territori lungo il basso corso del Po.

Un ultimo importante contributo sul piano della ricostruzione della vicenda medievale del Polesine viene ora anche dall'edizione del cartulario del monastero benedettino scomparso di San Pietro in Maone, un insediamento appartenente fin dal secolo XI alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna e che dopo la sua decadenza vide nel 1474 i suoi beni incorporati in quelli dell'abbazia olivetana di San Bartolo di Rovigo. L'idea di raccogliere in una edizione a stampa le carte di San Pietro in Maone ora conservate in copia in due cartulari conservati nella biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, aveva suscitato una proposta di ricerca ancora più ambiziosa, avanzata negli anni 1970 da Sante Bortolami: quella di rintracciare anche tutti i documenti relativi a San Pietro in Maone che dovrebbero essere conservati presso l'archivio arcivescovile di Ravenna. La prematura

scomparsa dello studioso fermò il progetto originario, poi ripreso e condotto a termine da Primo Griguolo e da Donato Gallo limitatamente a due raccolte documentarie della Concordiana: il cartulario trecentesco (*ms. Conc. 162*) e quello quattrocentesco (*Conventi soppressi – Fondo San Bartolomeo di Rovigo*). I due cartulari entrano ora a far parte col numero 27 della collana Fonti per la storia della Terraferma Veneta. Il cartulario trecentesco contiene le copie di 196 documenti, dei quali 13 relativi al secolo XII. Il secondo cartulario riporta la trascrizione di 52 documenti dei secoli XIV e XV.

Interessanti sono le vicende di questo cenobio benedettino di giurisdizione ravennate. In primo luogo le sue sedi: esso sorge prima nel *fundus Maonis* localizzabile presso Pontecchio e all'interno della Selva, territorio di cui gli Estensi tenteranno la bonifica poco tempo prima della guerra con Venezia. La battaglia contro le acque si rivelerà col tempo impresa superiore alle forze del gruppo di monaci là insediati, tanto che occorrerà trovare una sede monastica più sicura, quella del *fundus Baltonis* collocato a poche miglia da Rovigo tra i *fundi* di S. Apollinare e di Ceregnano, sulla sinistra dell'attuale Canalbianco e in destra dello scolo Valdentro. Dei suoi possessi terrieri ci parlano i documenti di investiture, livelli e altre concessioni trascritti nei due cartulari. L'opportuno indice dei nomi di luogo del volume ci introduce in un territorio ancora sotto il dominio di elementi naturali nel quale i *fundi* e i *loci* parlano soprattutto di acque, valli, selve, dossi, gorgi, fossati e canali. All'interno di questo paesaggio di acque e di incolti si incontrano certamente i segni dell'uomo coltivatore e della conquista del suolo: grandi prati, qualcuno *serratum*; poi *brayde*, campi, *fundi*. I documenti parlano anche di qualche spazio chiuso (*Clausura, Clausurola*) per porre vigne e qualche albero da frutto al riparo dai morsi degli animali domestici e selvatici (*Vigne da le chusure, Vigne de Linay, Vignola*, ecc.). I luoghi rivelano spesso la loro origine o le specie vegetali prima dominanti: *Albaro, Albarellus* cioè pioppeto; *Frasanea* (frassineto); *salgaree* e *stropari* (saliceti); *Cornetus; Opio* (acero campestre); *Rovere, Roverella*; oppure zone di recente diboscamento, come denunciano i frequenti *Roncho, Runchus*. Non manca infine nella toponomastica contenuta nei documenti la presenza di qualche albero da frutto: *Peraroli, Sorbaro, Nogaro, Nogarola* e altri.

I possessi più importanti del monastero di San Pietro in Maone, che un atto ravennate dà già esistente nel 1035, si collocavano a nord della sede monastica: a *Mardimago*, in direzione dell'Adige ed anche oltre questo

fiume nella pianura e diocesi padovana (Anguillara, S. Pietro Viminario), fino a Pernumia. Tuttavia numerose risultano dagli atti le segnalazioni di beni fondiari in territorio ferrarese fino al XIV secolo, soprattutto nel Polesine di Ferrara come quelle che si riferiscono alla antica pieve di San Venanzio presso la villa di Coccanile (Copparo).

Non si conoscono le ragioni che condussero al declino del monastero nei primi decenni del Duecento. San Pietro in Maone già nel 1215 era amministrato dall'abate di Santa Maria di Gavello e successivamente solo da priori secolari sempre sotto la giurisdizione dell'arcivescovo ravennate. Nel 1309 il priorato viene concesso dall'arcivescovo Rinaldo da Concorezzo ad un suo parente e *familiaris*, il milanese Protasio, *magister e fisicus* che amministrerà i beni terrieri fino almeno al 1330. Risalgono a questo periodo numerosi documenti di concessioni livellarie, ricevute di pagamenti dei canoni, concessioni di diritti di pesca nelle valli e messa sotto controllo dei cosiddetti diritti di *vagantivo* appartenenti alle popolazioni delle comunità basso-polesane. Sul finire del '300 il patrimonio del monastero viene attratto nell'orbita ferrarese-estense per finire poi incorporato nei domini veneziani con la pace di Bagnolo (1484). Non è casuale che il cartulario quattrocentesco nasca poco dopo la conclusione del conflitto con Ferrara, nel 1491, ad opera di un notaio della cancelleria veneziana, Niccolò Aurelio. La sua natura era quella di una ricognizione di beni e di diritti spettanti a San Pietro in Maone, una entità di origini monastiche ma ormai da quasi tre secoli priva di una comunità di monaci. Una sorta di «archivio di sicurezza», come lo definiscono gli autori, dei diritti del nuovo signore: la Serenissima Repubblica di Venezia.



Fig. 2 - Rovigo, Accademia dei Concordi, Fondo S. Bartolomeo, 344/4. Topografia (sec. XVIII) del territorio antico spettante a S. Pietro in Maone con il fondo omonimo e con il fondo di Baltone.

LAMENTO PER LA MORTE DELLA FACOLTÀ

Gian Guido Balandi

L'Università di Ferrara attiverà i nuovi organi previsti dallo Statuto, novellato secondo le prescrizioni della l. n. 240/2010, il giorno 1 ottobre 2012; in ragione di questa scadenza il giorno 13 settembre si è svolta l'ultima adunanza del Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza. Al termine il preside ha letto le considerazioni che seguono.

Cari Colleghi e rappresentanti degli studenti, ho annunciato la ripresa del primo punto delle comunicazioni, quello relativo all'attivazione dei nuovi organi previsti dal nuovo statuto: vi tiederò ancora qualche minuto prima di trasferirci in giardino per un brindisi.

Se tutto questo fosse per salutare un preside che ha terminato il proprio mandato sarebbe davvero un pessimo segno di autocelebrazione: quando termina un pubblico incarico non c'è che da lasciare in ordine il proprio tavolo per il successore e salutare e ringraziare i collaboratori e il corpo che si ha avuto l'onore di guidare. Ma oggi – *rectius* il giorno 30 di questo mese di Settembre – come ben sapete non termina l'incarico del preside Balandi, giunge al termine proprio il corpo che qui oggi si è riunito per l'ultima volta: la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara.

La legge n. 240 del 2010 ha previsto infatti che un nuovo corpo, composto da professori ordinari e associati e ricercatori, rappresentanti dei dottorandi e degli assegnisti di ricerca, del PTA e degli studenti assuma le funzioni di governo complessivo (didattica, ricerca e vita amministrativa) dell'area scientifico disciplinare di riferimento, portando esclusivamente il nome di Dipartimento. Solo laddove un'area scientifico disciplinare possa permettersi, dal punto di vista almeno quantitativo, di organizzarsi in più dipartimenti, potrà istituire una struttura di raccordo (dotata di limitate, limitatissime, funzioni di coordinamento) che potrà scegliere di nominarsi *ad libitum*, quindi anche Facoltà, anche se a quanto si apprende nella più parte degli Atenei che possono permetterselo (quanto all'area giuridica, intendo) la scelta pare essere caduta sul termine Scuola. Ci sono poi gli Atenei al di sotto di una certa dimensione (calcolata sulla base del numero di docenti e ricercatori: qui cinquecento) che possono “semplificare le strutture interne”,

a quanto si capisce potendo godere della stessa libertà di denominazione (art. 2 c. 2 lett. a e c).

Dunque, d'ora in poi o dal prossimo anno, la laurea in Giurisprudenza potrà essere conseguita in questo paese iscrivendosi a Dipartimenti, Scuole, Facoltà e magari qualcosa d'altro ancora. Certo, bisognerà acquisire l'abitudine di identificare non la struttura ma il corso di laurea, tuttavia io credo che l'abbandono della denominazione tradizionale e unificante non possa non portare difficoltà soprattutto a chi, come noi, è stato costretto ad utilizzare una denominazione – il Dipartimento, appunto – che per una trentina e più di anni (dalla l. 382 del 1980) ha identificato una articolazione finalizzata alla ricerca (quindi non immediatamente percepita dall'esterno) e all'amministrazione, e non all'organizzazione principale degli studi. La conseguenza potendo essere che l'opinione pubblica disinformata identifichi, almeno per un periodo iniziale, questa denominazione con realtà "minori", di seconda serie, di minori garanzie quanto all'esito degli studi. "Figlia/o mia/o, visto che facciamo il sacrificio di mandarti all'Università, vai almeno in una Scuola e non in un dipartimento!". E che l'opinione pubblica sia disinformata – meglio dirò: venga disinformata – sull'Università è constatazione purtroppo quasi quotidiana; anche giornali di solito non corrivano con il populismo onnidistruttivo che caratterizza gran parte dello scenario politico odierno, non indietreggiano quando si tratta di gettare discredito sul sistema universitario pubblico di questo Paese. Da ultimo, per dire, un paginone di un diffuso quotidiano in cui si lasciava trasparire in modo abbastanza pesante il sospetto che tanti corsi a numero programmato non fossero l'espressione di esigenze organizzative serie, a volta anche di scelte sofferte, ma un espediente per raggranellare qualche danaro attraverso il contributo di iscrizione alla prova di ingresso.

Negli ultimi cinque anni l'Università italiana ha subito pesantissimi tagli ai finanziamenti statali ed è stata oggetto di una normativa (la l. 240/2010 e la sequela di decreti attuativi: 47 se non ricordo male quelli previsti, non ancora tutti emanati) che ne stanno mutando caratteri fondamentali.

Qui voglio solo affermare che onestà impone di riconoscere che nel suo insieme l'Università italiana ha assai male utilizzato l'autonomia che si era via via affermata nel corso dell'ultimo decennio del secolo passato; dal punto di vista organizzativo, moltiplicando sedi e corsi anche al di fuori di una ragionevole programmazione; dal punto di vista didattico, resistendo sordamente – soprattutto in alcune aree disciplinari – all'innovazione del

processo di Bologna (il discusso tre più due) e contribuendo in questo modo a mantenere il numero dei cittadini con un titolo di studio di livello universitario ai più bassi livelli dei paesi sviluppati; ma forse soprattutto dal punto di vista del reclutamento, dove, anche senza voler generalizzare, hanno avuto corso pratiche ampiamente scorrette, favorite da meccanismi concorsuali gravemente viziosi e favorevoli a pratiche di scambio e corrotte di varia gravità. Pensiamo solo all'irrisolta contraddizione tra la dimensione locale del bando, delle risorse necessarie in termini economici e di organico, e delle procedure concorsuali da una lato e la dimensione nazionale del titolo che si acquisisce dall'altro. In quanto disposti in questa sequenza (prima locale poi nazionale) queste modalità concorsuali hanno favorito le operazioni scorrette delle quali siamo stati tutti testimoni, se non inevitabili e impotenti co-protagonisti. Per questo è possibile – forse ? – riporre qualche minima e ragionevole speranza nel nuovo meccanismo che inverte la sequenza: nazionale prima, locale poi. Beninteso confidando nella correttezza dei “giudici nazionali” ...

Dunque assai aveva demeritato l'Università di questo paese nel trentennio seguito al tentativo di modernizzazione della l. 382 del 1980: che, ricordo, aveva previsto la doppia fascia di docenti, l'istituzione della figura del ricercatore, del dottorato di ricerca, dei dipartimenti; e poi nel decennio successivo erano arrivate l'autonomia e la responsabilità finanziaria e le modifiche dei corsi di studio.

Su quel corpo malandato occorre senz'altro intervenire. Razionalizzare le risorse a disposizione – più che ridurle orizzontalmente, come è stato fatto – circoscrivere gli spazi dell'autonomia – più che ridurla al lumicino, come è stato fatto – cominciare massicciamente a valutare il merito – più che promettere e poi avviare i procedimenti a lentezza di bradipo, come è stato fatto (anche se occorre riconoscere una qualche recentissima accelerazione). Insomma, l'impressione è che si sia voluto procedere con l'accetta verso un contenimento radicale dell'Università pubblica, badando ai, e facendosi forti dei, problemi del portafoglio e contando su una opinione pubblica resa ostile all'Università e a chi vi opera da una disinformazione costante e assai pesante. Sappiamo bene che anche la doverosa informazione sugli ampi demeriti della classe accademica che ho sopra richiamato poteva essere condotta operando le necessarie distinzioni. L'esito del percorso è tutt'altro che chiaro: chissà, forse, si conta di supplire domani con la privatizzazione alla carenza di alta formazione che il processo determinerà.

Bene, tutto questo per arrivare al punto: per ottenere quei risultati, compreso quello estremo, certo a mio avviso non condivisibile e costituzionalmente assai dubbio, di sostituire, in termini più ampi di quelli attuali, l'università privata a quella pubblica, era forse necessario cancellare il nome di "Facoltà" dai nostri atenei?

Io non credo di essere vittimista se intravvedo nel complesso delle misure sull'Università del periodo più recente, culminate con la l. 240/2010 e i primi decreti attuativi anche una volontà punitiva nei confronti dell'Università pubblica e della classe accademica. Una istituzione che ha problemi di adeguamento alla modernità, che ha punti di mal funzionamento, che assorbe risorse in termini irrazionali, può e deve essere cambiata, riformata, adeguata, non punita. In una società bene ordinata si puniscono i cittadini che hanno infranto la legge penale, non le istituzioni che funzionano non bene. La punizione è evidente nel taglio orizzontale delle risorse, nel taglio degli stipendi, nella continua disinformazione diffusa in tutti i media. Ed ecco la suprema punizione: la *damnatio memoriae*, la cancellazione del nome e dell'immagine. Non vi occorrono esempi di come nella storia da tempo immemorabile questo sia avvenuto, questa punizione sia stata utilizzata.

Una classe politica incolta, quella che ha portato a compimento la legislazione di riforma, che ha voluto così suggellare – e lasciarne memoria, quella sì – il proprio disprezzo per la cultura, la propria profonda disistima per le attività intellettuali; disprezzo, disistima che non si originano dal vuoto, dall'ignoranza ma dalla percezione precisa che dalla ricerca e dall'insegnamento, esercitati con la coscienza del proprio dovere, nascono la libertà e la critica, nascono cittadini consapevoli e non sudditi teledipendenti. "Facoltà": un nome che evoca alle loro orecchie spocchiosi personaggi dediti a polverose biblioteche o complessi laboratori, noiosi, incapaci di quella ludica spensieratezza che per alcuni lustri ha costituito – si è preteso che costituisse – il segno distintivo di questo disgraziato paese. E spiace, debbo dirlo, che così poca sensibilità sia stata avvertita, da chi è poi succeduto nella responsabilità di governo, nei confronti di tale questione, sanabile, come si dice, "senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica" (anzi con qualche risparmio nel rinnovo delle insegne) per conservare quell'antico e glorioso nome. Per l'Università di Ferrara, esso è inoltre iscritto nella sua tavola fondativa: nella Bolla di Papa Bonifacio IX il nome ricorre ben sette volte, proprio come struttura organizzativa degli studi. Certo *maiora premunt*, tuttavia, per restare ai latinetti, *nomina sunt consequentia rerum ...*

Io credo che debba esserci, da parte di una accademia consapevole, la accettazione, pur guardinga e critica, delle modifiche che si impongono per ricondurre in binari governabili l'istituzione Università, ivi compresa la pur dolorosa perdita di potere interno del corpo docente a favore di amministratori anche esterni agli atenei. Questa accettazione non va confusa però né con il declino dell'Università pubblica, né con la rinuncia ad esercitare la libertà critica dello studio, della ricerca e dell'insegnamento. Una lapide posta all'ingresso del palazzo principale dell'Università di Bologna, dove ho trascorso i miei anni di studente, nel ricordare, con le parole di Giosue Carducci, gli studenti caduti nel periodo risorgimentale termina con le parole "ammonendo che scienza è libertà". Questo monito credo debba restare il nostro impegno anche *mutato nomine*, certamente resterà il mio ritornando a fare il semplice professore.

E allora, nel segno di questa auspicata continuità terminerò parafrasando il motto che suggellava la continuità dinastica: "la Facoltà è morta. Viva il Dipartimento!".

Ferrara, 13 settembre 2012



Il palazzo Trotti Mosti in corso Ercole I d'Este, sede della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Ferrara.

